

# Esercizi spirituali dei diaconi permanenti dell'Arcidiocesi di Catania

Mascalucia, Casa dei Padri Passionisti, 24-27 agosto 2023

## *“Il diacono nel mistero della Chiesa”*

**Giovedì 24 agosto:** *«Tu sei un popolo consacrato al Signore, tuo Dio, e il Signore ti ha scelto» (Dt 14,2)*

**Venerdì 25 agosto (I):** *Un popolo santo - La chiamata comunitaria e personale alla santità*

**Venerdì 25 agosto (II):** *La comunione ecclesiale*

**Sabato 26 agosto (I):** *Dalla comunione alla missione - Carismi e ministeri*

**Sabato 26 agosto (II):** *L'identità del diacono: i fondamenti biblici*

**Domenica 27:** *L'identità del diacono: i fondamenti patristici - l'ecclesiologia del Conc. Vat. II - Spiritualità e missione*

*Meditazioni a cura di don Dario Sangiorgio*

N.B.: Appunti ad uso esclusivo dei partecipanti

---

### **Giovedì 24 agosto**

*«Tu sei un popolo consacrato al Signore, tuo Dio, e il Signore ti ha scelto» (Dt 14,2)*

Il titolo inizialmente proposto, quest'anno, per gli esercizi spirituali dei diaconi della Chiesa di Catania non era “Il diacono nel mistero della Chiesa”, ma «Tu sei... un popolo *consacrato* al Signore, tuo Dio» (Dt 14,2a). Ho percepito, però, il rischio che qualcuno interpretasse questo versetto come riferimento a una *parte* del popolo di Dio, distinta dal *resto* del popolo in virtù di una “speciale consacrazione”. Se il versetto fosse diventato il titolo di questo breve percorso di esercizi spirituali per i diaconi, non escludo che qualcuno avrebbe identificato il “popolo consacrato al Signore” con i diaconi stessi!

E allora, senza affatto escludere che questa consacrazione riguardi *anche* i diaconi, ho preferito sottolineare che essa si riferisce all'intero popolo di Israele, prefigurazione della Chiesa di Cristo. In questa Chiesa, tutti siamo *consacrati*, ma non, in primo luogo, in virtù della nostra ordinazione episcopale, presbiterale o diaconale, quanto piuttosto in virtù del nostro battesimo! Sapete che, anche dal punto di vista liturgico, è scorretto l'uso dell'espressione “preghiera di consacrazione”: il rituale definisce la formula semplicemente “preghiera di ordinazione”.

Ho proposto, quindi, un “titolo” che potesse immediatamente esprimere la “collocazione ecclesiale” del *collegio dei diaconi*: essi non sono, in forza della propria ordinazione, dei consacrati “accanto” agli

altri membri della Chiesa, non sono separati dai laici in virtù di una speciale consacrazione, ma sono consacrati *nella* Chiesa, per la grazia del battesimo, proprio *come* tutti i loro fratelli e sorelle di fede. L'ordinazione, certo, in qualche modo li "distingue" dai laici per il particolare ministero che ha loro conferito, ma non li colloca in un "ceto" chiuso in se stesso. È la Chiesa tutta ad essere "consacrata" e, come segno di questa consacrazione che la fa appartenere totalmente a Cristo, la Chiesa si articola in diversi ministeri, tra cui il diaconato.

Il "popolo consacrato al Signore" di Dt 14,2a, quindi, non va identificato con il collegio diaconale, ma con la Comunità cristiana nel suo insieme, in cui ognuno esercita il ministero che gli è stato affidato (ministero che non colloca chi lo esercita in una "classe" a se stante o superiore, ma che lo abilita a servire i propri fratelli, anch'essi partecipi della medesima consacrazione battesimale).

A questo punto possiamo tornare al nostro versetto (Dt 14,2) che, pur non diventando il "titolo" del corso di esercizi spirituali, ci aiuterà a comprendere la natura della nostra vita comunitaria e la natura ecclesiale di ogni ministero.

Dopo aver citato la prima parte (v. 2a), ascoltiamo interamente:

Dt 14,2a: «Tu sei... un popolo *consacrato* al Signore, tuo Dio

2b: e il Signore ti ha scelto per essere il suo popolo particolare fra tutti i popoli che sono sulla terra».

Proviamo a dare una traduzione più letterale del testo ebraico:

«Tu sei un popolo santo per il Signore tuo Dio, e il Signore ti ha scelto perché tu sia per Lui un popolo di [sua] proprietà tra tutti i popoli che sono sulla faccia della terra».

Vorrei mettere in risalto tre temi che si intrecciano nel versetto e sono in stretta relazione reciproca: la **santità** (*Tu sei un popolo santo per il Signore tuo Dio*); la scelta o "**elezione**" (*il Signore ti ha scelto*); l'**appartenenza** (*tu sia per Lui un popolo di [sua] proprietà*).

Questi temi stanno al centro della relazione tra il Signore e Israele e, allo stesso modo, caratterizzano la natura della Chiesa: nel popolo di Dio dell'AT dobbiamo infatti riconoscere le radici della Chiesa di Cristo. Ci occuperemo ampiamente del tema della santità in una delle prossime meditazioni: oggi vorrei invece soffermarmi sull'*elezione* e sull'*appartenenza*; ribadisco, tuttavia, che la distinzione è solo concettuale e metodologica, ma in realtà si tratta di aspetti inseparabili.

### ***Elezione (Alleanza e Culto)***

Il momento in cui Israele prende veramente coscienza della propria identità di popolo eletto è certamente l'esodo. In questo lungo itinerario che lo porta dalla schiavitù d'Egitto alla terra promessa, Israele fa esperienza di un amore gratuito da parte del Signore e comprende la propria vocazione.

Il concetto che cominciamo a sviluppare, tra i tre messi in risalto pocanzi, è quello di *elezione*: con questo termine si intende la scelta assolutamente libera che Dio ha fatto nei confronti del suo popolo. Il Signore, cioè, ha *separato* Israele dagli altri popoli e lo ha invitato a una relazione del tutto speciale con Sé. Nel libro del Deuteronomio questo è affermato con grande chiarezza:

Dt 7,6-8: «<sup>6</sup>Tu... sei un popolo consacrato al Signore, tuo Dio: il Signore, tuo Dio, ti ha scelto per essere il suo popolo particolare fra tutti i popoli che sono sulla terra. <sup>7</sup>Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti i popoli -, <sup>8</sup>ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri: il Signore vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha riscattati liberandovi dalla condizione servile, dalla mano del faraone, re d'Egitto».

Dobbiamo notare, in questo passo, soprattutto l'*imprevedibilità* della scelta di Dio. Secondo la logica umana, egli dovrebbe scegliere un popolo forte e numeroso che lo rappresenti degnamente; sceglie invece un piccolo popolo, un popolo debole e che si mostrerà anche ostinato, spesso infedele.

Ma questa scelta paradossale mette in risalto la libera iniziativa di Dio, la sua benevolenza e persino la sua onnipotenza: infatti, proprio la debolezza di Israele sarà per tutti un segno che il successo non viene dalle capacità del popolo, ma dalla provvidenza del Signore.

1Cor 1,26-29: «<sup>26</sup>Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. <sup>27</sup>Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; <sup>28</sup>quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, <sup>29</sup>perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio. <sup>30</sup>Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione, <sup>31</sup>perché, come sta scritto, *chi si vanta, si vanti nel Signore* (cfr. Ger 9,22-23)».

Nella logica divina si attua un ribaltamento che trasforma e inverte la condizione iniziale dell'uomo: per comprendere questa logica bisogna superare il «punto di vista umano» (v. 26) per leggere la realtà ad un livello più profondo.

È la logica delle Beatitudini, ed è la logica insita nel cantico di Maria, il *Magnificat*: «ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente...ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote».

L'iniziativa di Dio e la gratuità della salvezza mettono a tacere ogni tentativo di vanto da parte dell'uomo; l'unica possibilità che resta è quella di vantarsi “nel Signore”, secondo la citazione di Geremia 9,23 che conclude il capitolo.

Nel messaggio di Paolo, il discepolo di Cristo può *vantarsi nel Signore* per la *Sua* grandezza, per l'amore immeritato che da lui riceve, per la salvezza *gratuita* che lo ha raggiunto, per i doni di grazia di cui è stato ricolmato.

Rm 11,5-6: «<sup>5</sup>Così anche nel tempo presente vi è un resto, secondo una scelta fatta per grazia. <sup>6</sup>E se lo è per grazia, non lo è per le opere; altrimenti la grazia non sarebbe più grazia».

2Tm 1,9; «Egli... ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo progetto e la sua grazia».

2Pt 1,10: «Fratelli, cercate di rendere sempre più salda la vostra chiamata e la scelta che Dio ha fatto di voi. Se farete questo non cadrete mai».

Gv 15,19: «Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma vi ho scelti io dal mondo, per questo il mondo vi odia».

### *Alleanza*

Il tema dell'*elezione* è connesso a quello, centralissimo, dell'*alleanza*. Che rapporto c'è tra elezione e alleanza? Mentre l'elezione, come abbiamo appena visto, è una **scelta libera e gratuita di Dio**, e viene solo dalla sua iniziativa, l'alleanza esprime l'**impegno del popolo** a rispondere alla chiamata ricevuta. È vero che l'alleanza tra Dio e Israele è *sui generis*, poiché unisce due contraenti infinitamente diversi tra loro (si tratta, di un'alleanza "sbilanciata", perché non avviene tra eguali); è vero che della stessa alleanza Dio ha l'iniziativa (così come si è detto dell'elezione), tuttavia nell'alleanza ciascuna parte si impegna nei confronti dell'altra alla fedeltà e al rispetto di quanto stabilito.

L'AT ci parla di diverse alleanze stipulate da Dio con Israele, ma quella certamente più importante fu l'alleanza stipulata al Sinai, attraverso la mediazione di Mosè. Segno di questa alleanza furono le due tavole della legge: Dio, da parte sua, si impegnava nei confronti di Israele a condurlo nella terra promessa e a restargli sempre accanto; il popolo si impegnava dinanzi a Dio a mettere in pratica il contenuto della Legge:

Dt 6,4-7: «<sup>4</sup>Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. <sup>5</sup>Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. <sup>6</sup>Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. <sup>7</sup>Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai».

Sappiamo come questo rapporto tra Dio e il suo popolo fu sempre piuttosto travagliato, dato che all'assoluta fedeltà del Signore spesso non corrispondeva la stessa lealtà da parte di Israele, che cedeva

all'immoralità, o lasciava Dio per seguire divinità straniere; ma il Signore si è sempre mostrato disponibile al perdono, come uno sposo che si riconcilia con una sposa infedele.

Os 2,16-18: «<sup>16</sup>Perciò, ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. <sup>17</sup>Le renderò le sue vigne e trasformerò la valle di Acor in porta di speranza. Là mi risponderà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto. <sup>18</sup>E avverrà, in quel giorno - oracolo del Signore - mi chiamerai: "Marito mio", e non mi chiamerai più: "Baal, mio padrone"».

L'alleanza di cui parliamo è quindi una realtà sempre in pericolo, sempre sottoposta al rischio dell'infedeltà. Perché? Una risposta la troviamo nel profeta Geremia: il problema è che si tratta di un'alleanza "esterna", non interiorizzata. Ecco perché proprio attraverso questo profeta il Signore promette un'alleanza *nuova* e duratura.

Ger 31,31-33: «<sup>31</sup>Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore -, nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova. <sup>32</sup>Non sarà come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto, alleanza che essi hanno infranto, benché io fossi loro Signore. Oracolo del Signore. <sup>33</sup>Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni - oracolo del Signore -: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo».

La legge antica era scritta su tavole di pietra consegnate a Mosè; la nuova alleanza sarà scritta direttamente sui cuori.

### *Culto*

Oltre all'osservanza della legge, un altro segno dell'alleanza tra Dio e il popolo era la **preghiera**, il **culto**, in particolare l'offerta dei sacrifici.

Sia durante il cammino dell'esodo, sia più tardi nelle funzioni del Tempio di Gerusalemme, il popolo esprimeva la propria dedizione al Signore attraverso l'offerta dei prodotti della terra e l'immolazione di sacrifici animali. Era un modo per riconoscere che tutto – i frutti della terra, il bestiame – viene da Dio, dalla sua provvidenza, e a lui, in un certo senso deve essere reso. Se i beni della creazione vengono da lui, in fondo ogni offerta non è altro che una *restituzione* a Colui che è la sorgente stessa della vita!

Gli ultimi elementi di cui ci siamo occupati, la nuova alleanza promessa a Israele e i sacrifici, ci aiuteranno, tra poco, a compiere il passaggio al nuovo Israele, la Chiesa:

1) nei racconti dell'istituzione dell'Eucaristia emerge il tema della *nuova alleanza*: «Questo calice è la *nuova alleanza* nel mio sangue, che viene versato per voi»;

2) la Lettera agli Ebrei sottolinea l'inefficacia dei sacrifici antichi e l'unicità del sacrificio di Cristo, che ottiene la remissione dei peccati:

Eb 9,23-26: «<sup>23</sup>Era dunque necessario che le cose raffiguranti le realtà celesti fossero purificate con tali mezzi; ma le stesse realtà celesti, poi, dovevano esserlo con sacrifici superiori a questi. <sup>24</sup>Cristo infatti

non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso, per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore. <sup>25</sup>E non deve offrire se stesso più volte, come il sommo sacerdote che entra nel santuario ogni anno con sangue altrui: <sup>26</sup>in questo caso egli, fin dalla fondazione del mondo, avrebbe dovuto soffrire molte volte. Invece ora, una volta sola, nella pienezza dei tempi, egli è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso».

## Il Tempio

Durante il tempo dell'esodo, Israele, naturalmente, non disponeva di un vero e proprio tempio, ma i testi ci parlano di un importante luogo di incontro tra Dio e il popolo (attraverso Mosè): la "tenda del convegno" (V. Es 33,7-11). Questa tenda del convegno è un segno della vicinanza di Dio, che si rende presente in mezzo al popolo, ma anche della sua trascendenza, perché egli rimane invisibile (colonna di nube).

Dentro la tenda c'era l'arca dell'alleanza, che conteneva le tavole della legge: l'arca era probabilmente concepita come il trono di Dio, ma anche qui si tratta di un trono vuoto, che sottolinea l'invisibilità del Signore. Una volta giunti nella terra promessa, gli Israeliti non costruirono subito un tempio al Signore; sarà il re Davide a progettare la costruzione di un tempio, ma il Signore gli fece conoscere che non lui, ma suo figlio Salomone avrebbe portato a compimento quest'opera. Così avvenne: al termine di grandi lavori di costruzione Salomone poté finalmente celebrare la dedicazione del Tempio di Gerusalemme. Il Primo Libro dei Re ci riferisce una bellissima preghiera innalzata da Salomone al Signore in questa occasione: «Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco, i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerci, tanto meno questa casa che io ho costruito!» (1Re 8,27).

È una preghiera che, mentre invoca Dio perché ascolti il suo popolo quando pregherà nel Tempio, tuttavia riconosce che Dio stesso non può essere contenuto in un edificio costruito dalle mani dell'uomo. Ancora una volta, come per la tenda del convegno, si tratta di riconoscere al tempo stesso la vicinanza di Dio e la sua infinità, la sua inafferrabilità, la sua trascendenza.

Passando al NT, dobbiamo anzitutto soffermarci sull'atteggiamento di Gesù nei confronti del Tempio. Gesù frequentava il Tempio, vi andava a pregare, e manifestò il suo rispetto e il suo zelo per il Tempio quando ne cacciò i venditori:

Gv 2,16: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!».

Proprio in questa occasione, tuttavia, Gesù offre una preziosa indicazione su quello che deve essere considerato il "vero Tempio":

Gv 2,18-22: «<sup>18</sup>Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: "Quale segno ci mostri per fare queste cose?". <sup>19</sup>Rispose loro Gesù: "Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere". <sup>20</sup>Gli dissero allora i Giudei: "Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai

risorgere?". <sup>21</sup>Ma egli parlava del tempio del suo corpo. <sup>22</sup>Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù».

Siamo arrivati a un punto chiave della nostra riflessione: l'evangelista Giovanni, infatti, commenta le parole di Gesù dicendo: «egli parlava del tempio del suo corpo». Il vero Tempio, cioè, non è più quello di pietra, che era soltanto un segno della presenza di Dio in mezzo al popolo: il vero tempio è Gesù perché in lui, come scrive ancora Paolo, «abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (Col 2,9).

Gv 4,20-24: «<sup>20</sup>I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare". <sup>21</sup>Gesù le dice: "Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. <sup>22</sup>Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. <sup>23</sup>Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. <sup>24</sup>Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità"».

Il culto «in spirito e verità» è quello che si attua **nello Spirito Santo** e nella persona di Gesù che ha detto: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6).

Ma il Nuovo Testamento non si limita a definire “tempio” (cioè luogo della presenza di Dio e del suo incontro con gli uomini) solo la persona di Cristo; esso estende questa definizione anche alla comunità cristiana, alla Chiesa, chiamata “edificio spirituale” (1Cor 3,9), “tempio santo” (Ef 2,21) e “abitazione di Dio” (Ef 2,22):

1Cor 3,9-11: «<sup>9</sup>Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio.<sup>10</sup>Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un saggio architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce. <sup>11</sup>Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo».

E non è tutto! Non solo Cristo è Tempio di Dio, non solo la Chiesa è dimora di Dio... ma anche il *singolo* cristiano è “tempio”, perché in lui abita lo Spirito Santo:

1Cor 6,19-20: «<sup>19</sup>Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi? Lo avete ricevuto da Dio e voi non appartenete a voi stessi. <sup>20</sup>Infatti siete stati comprati a caro prezzo: glorificate dunque Dio nel vostro corpo!».

Questa affermazione di san Paolo ha implicazioni morali enormi. Riflettiamo solo per un attimo sulla dignità che abbiamo ricevuta: se nel nostro corpo abita il Signore, tutto ciò che compiamo ha un riferimento a lui. La mia condotta può diventare, quindi, un modo per onorare la presenza divina nella mia vita o, al contrario, può diventare grave offesa a Dio che abita in me. La mancanza di rispetto alla mia persona o al fratello, non è quindi soltanto un atto cattivo, ma diventa una vera e propria profanazione di quel tempio di Dio che è ogni uomo. Pensiamo a una morale cristiana tutta fondata su questa profonda verità: non uno sterile elenco di obblighi o divieti, ma lo sforzo di riconoscere e onorare la presenza di Dio nella persona umana.

## *Appartenenza*

Dt 14,2: «Tu sei... un popolo *consacrato* al Signore, tuo Dio, e il Signore ti ha scelto per essere il suo popolo particolare fra tutti i popoli che sono sulla terra».

Ger 7,23 (cfr. Ger 11,4; 30,22): «Ascoltate la mia voce, e io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo».

Ez 36,24-28: «<sup>24</sup>Vi prenderò dalle nazioni, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. <sup>25</sup>Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli, <sup>26</sup>vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. <sup>27</sup>Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme. <sup>28</sup>Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio».

1Cor 3,21-23: «Nessuno ponga il suo vanto negli uomini, perché tutto è vostro: <sup>22</sup>Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! <sup>23</sup>Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio».

1Cor 6,19: «Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi? Lo avete ricevuto da Dio e voi non appartenete a voi stessi».

Gal 3,29: « Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa».

Rm 14,7-8: «<sup>7</sup>Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, <sup>8</sup>perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore».

Appartenere al Signore, però, non è segno di schiavitù, ma di vera libertà:

Rm 6,20-22: «<sup>20</sup>Quando infatti eravate schiavi del peccato, eravate liberi nei riguardi della giustizia. <sup>21</sup>Ma quale frutto raccoglievate allora da cose di cui ora vi vergognate? Il loro traguardo infatti è la morte. <sup>22</sup>Ora invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, raccogliete il frutto per la vostra santificazione e come traguardo avete la vita eterna».

1Pt 2,15-16: «<sup>15</sup>Perché questa è la volontà di Dio: che, operando il bene, voi chiudiate la bocca all'ignoranza degli stolti, <sup>16</sup>come uomini liberi, servendovi della libertà non come di un velo per coprire la malizia, ma come servi di Dio».



## Venerdì 25 agosto (I)

### *Un popolo santo - La chiamata comunitaria e personale alla santità*

Nella scorsa meditazione abbiamo affermato che i tre elementi presenti in Dt 14,2 – elezione, santità e appartenenza – sono in realtà inseparabili:

«Tu sei un popolo santo per il Signore tuo Dio, e il Signore ti ha scelto perché tu sia per Lui un popolo di [sua] proprietà tra tutti i popoli che sono sulla faccia della terra».

Dopo esserci occupati della scelta (o elezione) da parte di Dio e della nostra appartenenza a Lui, concentriamo la nostra attenzione sull'*effetto* di questa scelta e di questa appartenenza: la santità.

Nell'AT Dio è il Santo per eccellenza, anzi, come è scritto in Is 6,3, il "tre volte Santo": questa santità indica la sua unicità, la sua trascendenza, il suo essere "separato" dalle creature, cioè *totalmente Altro* rispetto ad esse, sebbene in relazione continua con esse; attraverso la rivelazione e l'alleanza, però, Dio vuole rendere partecipe il popolo di questa sua prerogativa:

Lv 20,26: «Sarete santi per me, poiché io, il Signore, sono santo e vi ho separato dagli altri popoli, perché siate miei».

Anche in riferimento al popolo, quindi, il concetto di santità è legato a quello di *separazione*: Dio santifica il suo popolo distinguendolo dagli altri popoli, *eleggendolo*, non perché – come si è visto – questo popolo sia migliore degli altri, ma per una libera e gratuita scelta di amore:

Dt 7,7-8a: «<sup>7</sup>Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti i popoli -, <sup>8</sup>ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri».

Abbiamo già osservato, parlando dell'*alleanza*, che il dono ricevuto da Israele diventa un *impegno*, perché il popolo deve manifestare, attraverso una vita esemplare, la propria identità di popolo eletto e la propria partecipazione alla santità di Dio: «Santificatevi... e siate santi, perché io sono santo» (Lv 11,44); in un primo momento, quindi, Israele viene separato dagli altri popoli perché possa entrare in una relazione privilegiata con il Signore, ma proprio così, successivamente, potrà diventare testimone della salvezza dinanzi alle genti.

Nel NT Cristo che viene presentato come il Santo di Dio, colui che è in una comunione intima e costante con il Padre; in Lui – afferma Paolo – «abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (Col 2,9). Cristo chiama i discepoli a condividere la propria santità, e propone loro una meta altissima: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). Certamente il cristiano non può, con le sue forze raggiungere tale meta, ma nel battesimo gli viene comunicata la stessa santità di Cristo,

viene rivestito di una veste candida che è chiamato a *mantenere* pura durante la sua vita, viene ricolmato di Spirito Santo, tanto da poter essere chiamato dimora di Dio, “tempio santo del Signore”. Appare con evidenza che la santità è anzitutto un  *dono*: non dipende, in primo luogo, dalla buona volontà o dallo sforzo dell’uomo, ma dal fatto che Dio gli dona una nuova identità, lo rende “nuova creatura”: «Se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove» (2Cor 5,17).

Tuttavia – chiarisce san Paolo – è altrettanto vero che l’*uomo nuovo*, l’uomo che in Cristo ha ricevuto gratuitamente una nuova identità, non può compiere le stesse opere dell’uomo vecchio: deve *manifestare* attraverso la propria condotta la vita nuova che gli è stata donata. Come nell’AT, quindi, il  *dono* diventa *impegno*, non per “conquistare”, ma per *custodire* il dono di Dio. Nella logica di Paolo, le opere non servono a *produrre* la santità, ma ad esprimere, nei gesti, la *santificazione* operata da Dio con la sua grazia. Se nel battesimo *sei diventato* nuova creatura, allora devi anche *vivere* in modo nuovo!

Rm 6,2.4.6: «<sup>2</sup>Noi, che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere in esso? <sup>4</sup>Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. <sup>6</sup>Lo sappiamo: l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato».

Il fatto che la chiamata di Dio sia una chiamata alla santità è espresso con grande chiarezza nel NT: 1Ts 4,7: «Dio non ci ha chiamati all'impurità, ma alla santificazione»

1Pt 1,14-16: «<sup>14</sup>Come figli obbedienti, non conformatevi ai desideri di un tempo, quando eravate nell'ignoranza, <sup>15</sup>ma, come il Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta. <sup>16</sup>Poiché sta scritto: *Sarete santi, perché io sono santo*».

1Cor 1,2: «A coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, santi per chiamata».

Ef 1,4: «<sup>4</sup>In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità ».

Anche nel NT la santità è legata a una relazione privilegiata con Cristo e quindi, in un certo senso, implica, una *distinzione* dal “mondo” (V. Gv 15,19: «Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma vi ho scelti io dal mondo, per questo il mondo vi odia»), tuttavia questa distinzione va compresa ma nella prospettiva della missione, della testimonianza nel mondo e della santificazione delle realtà terrene. Torneremo sul rapporto tra i discepoli e il mondo nella meditazione di oggi pomeriggio: ci riserviamo quindi di approfondire tra poco questo tema.

Nel Vangelo secondo Giovanni, la dinamica della santità che deve manifestarsi nella vita si esprime molto bene attraverso l'immagine del "frutto": come il frutto non è il prodotto di uno sforzo immane della pianta ma, semplicemente, ne esprime la natura e la vitalità, così le opere del discepolo, più che essere il risultato di un'estenuante fatica, dovrebbero essere l'espressione – oserei dire *spontanea* – della sua unione con Cristo.

Quando un contadino osserva che un albero produce frutti cattivi, non si concentra sui frutti, non cerca di renderli buoni agendo su di essi (sarebbe ormai inutile!), ma concentra la propria attenzione sull'albero, cerca di capire quale malessere della pianta abbia generato quei frutti immangiabili; allo stesso modo, quando, nella nostra vita, vediamo spuntare frutti (opere) di scarsa qualità, non dovremmo concentrarci sulle opere stesse, cercando di cambiarle senza agire sull'insieme della nostra vita spirituale: sarebbe una perdita di tempo. Dovremmo invece chiederci *perché* sono spuntati quei frutti e *da dove* provengano: intervenendo sulla radice si possono curare i frutti della prossima annata, non viceversa!

Vogliamo allora addentrarci proprio in quella pagina del vangelo secondo Giovanni in cui Gesù ci parla del rapporto con i discepoli attraverso l'immagine della vite e dei tralci:

Gv 15,1-17: «<sup>1</sup>Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. <sup>2</sup>Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. <sup>3</sup>Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. <sup>4</sup>Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. <sup>5</sup>Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. <sup>6</sup>Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. <sup>7</sup>Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. <sup>8</sup>In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli. <sup>9</sup>Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. <sup>10</sup>Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. <sup>11</sup>Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. <sup>12</sup>Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. <sup>13</sup>Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. <sup>14</sup>Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. <sup>15</sup>Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. <sup>16</sup>Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. <sup>17</sup>Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri».

Il battesimo crea, al tempo stesso, una relazione profonda tra noi e Cristo, e tra noi e i fratelli. Se il battesimo ci innesta in Cristo come tralci alla vite, è naturale attendersi che questi tralci portino dei frutti: i frutti manifestano che quei tralci hanno attecchito, che stanno ricevendo dalla pianta la linfa

necessaria alla loro vita... Allo stesso modo, per vedere se noi stiamo accogliendo la linfa che viene dalla vite, cioè da Cristo, dobbiamo osservare se stiamo producendo frutti, cioè se stiamo compiendo un cammino di santificazione.

*<sup>2</sup>Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto.*

Sono qui descritte due possibili situazioni: chi non porta frutto è “tagliato” dalla vite, cioè perde la comunione con Cristo; chi porta già qualche frutto viene “potato”. Qual è il senso di questa “potatura”? Commentatori antichi e moderni hanno pensato a “prove” che purifichino i discepoli; nell’immagine, la potatura ha il senso di liberare la vite da fronde inutili che sfruttano senza ragione il nutrimento della pianta; nell’applicazione al rapporto tra Cristo e i discepoli questa potatura è meno chiara: potrebbe essere un’allusione alla necessità di liberarsi dal peccato, ma anche da tutte quelle realtà che, pur non essendo peccaminose in se stesse, tuttavia spesso assorbono eccessivamente il nostro tempo, la nostra attenzione, le nostre energie, impedendoci di donarci quanto dovremmo al Signore; in ogni caso, è indicato chiaramente l’*effetto* della potatura, cioè la produzione di un frutto più abbondante: «ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto».

*<sup>3</sup>Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato.*

Il mezzo attraverso il quale avviene la potatura è la Parola di Cristo. Cogliamo qui un’analogia con la teologia battesimale di Paolo:

Ef 5,25b-26: «<sup>25b</sup>Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, <sup>26</sup>per renderla santa, purificandola con il lavacro dell’acqua mediante la parola».

*<sup>4</sup>Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. <sup>5</sup>Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla.*

Senza di lui non possiamo far nulla: di questo dovremmo convincerci sempre di più. Quando vogliamo agire senza di lui siamo come un tralcio staccato dalla vite, che tuttavia pretende di produrre uva. La sua è un’illusione, una follia. Se non c’è passaggio di linfa vitale, cioè se non è comunione tra la vite che è Cristo e noi tralci, non solo non possiamo produrre frutti, ma noi stessi diventiamo secchi fino a morire spiritualmente.

Ma non dobbiamo mai dimenticare la possibilità di essere ri-innestati in Lui se ce ne siamo allontanati; è importante fare memoria del nostro battesimo, riscoprendo l’appartenenza a Cristo e alla Chiesa, e chiedendo al Signore di renderci membra vive del suo Corpo.

Quali sono i frutti che il Signore si attende da noi? Potremmo pensare a una molteplicità di frutti o, meglio, a un frutto molteplice, come suggerisce Gal 5,22: «Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé». Ma Gv 15 fa riferimento a un solo elemento, forse perché costituisce la sintesi di ogni altro frutto:

<sup>9</sup>Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. <sup>10</sup>Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. <sup>11</sup>Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. <sup>12</sup>Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi.

Cfr. Gv 13,34-35: «<sup>34</sup>Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. <sup>35</sup>Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».

È l'amore, quindi, che manifesta all'*esterno* la trasformazione *interiore* che il battesimo ha prodotto in noi: la vita morale non è la capacità di mettere in pratica un insieme di regole imposte *dall'esterno*, ma è la capacità di manifestare la nostra nuova condizione di figli di Dio e di discepoli di Cristo. Quando san Paolo invita i discepoli a una certa condotta di vita, non impone regole senza fondamento, ma mostra come certi atti siano inconciliabili con il rinnovamento che il Signore opera in noi; ricordiamo Rm 6,2: «Noi, che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere in esso?».

Riagganciandoci a quanto detto ieri, possiamo quindi ricapitolare:

- la *scelta* (e, quindi, la *chiamata*) che il Signore rivolge al popolo lo rende un popolo di sua *appartenenza*;
- tale appartenenza deve esprimersi nella *santità* della vita, riflesso della stessa santità divina;
- il primo frutto della santità (V. Gv 15) è l'*amore fraterno*.

Tutto questo ci permette di affermare che esiste una *chiamata ecclesiale* alla santità: la risposta a questa chiamata si realizza nella *comunione*; se non rispondiamo a tale chiamata ecclesiale, non potremo rispondere adeguatamente nemmeno alla *chiamata personale* che il Signore ci rivolge, particolarmente a esercitare un ministero nella Chiesa.

Oggi pomeriggio ci dedicheremo proprio al tema della *comunione ecclesiale* (alla sua natura, a ciò che la minaccia e a ciò che la favorisce); ma ora concludiamo la meditazione di questa mattina ricordando qualcosa che sappiamo, ma tendiamo a dimenticare: la suddetta chiamata alla santità è veramente *universale*, riguarda tutti e ciascuno; non esistono condizioni o stati di vita esclusi da tale chiamata; all'interno di questa chiamata universale si collocano le vocazioni specifiche che il Signore rivolge a

ciascuno dei suoi figli; mentre si risponde alla propria *vocazione specifica* si perfeziona la risposta alla *chiamata universale* alla santificazione.

***Dalla costituzione dogmatica sulla Chiesa Lumen gentium del Concilio Vat. II (21 novembre 1964)***

***Vocazione universale alla santità***

40. Il Signore Gesù... *a tutti e a ciascuno* dei suoi discepoli di *qualsiasi condizione* ha predicato quella santità di vita, di cui egli stesso è autore e perfezionatore: «Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste» (Mt 5,48). Mandò infatti a tutti lo Spirito Santo, che li muova internamente ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze (cfr Mc 12,30), e ad amarsi a vicenda come Cristo ha amato loro (cfr. Gv 13,34; 15,12) [...].

Tutti coloro che credono nel Cristo di qualsiasi stato o rango, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità...

***Esercizio multiforme della santità***

41. *Nei vari generi di vita e nei vari compiti* una *unica santità* è coltivata da quanti sono mossi dallo Spirito di Dio... Ognuno secondo i propri doni e uffici deve senza indugi avanzare per la via della fede viva, la quale accende la speranza e opera per mezzo della carità.

I diaconi... servendo i misteri di Dio e della Chiesa devono mantenersi puri da ogni vizio, piacere a Dio e studiarli di fare ogni genere di opere buone davanti agli uomini (cfr. 1Tm 3,8-10.12-13).

Tutti quelli che credono in Cristo saranno quindi ogni giorno più santificati nelle condizioni, nei doveri o circostanze che sono quelle della loro vita...

***La vocazione personale: via maestra di santificazione***

- *Santificazione come offerta totale di se stessi*

1Ts 5,23: «Il Dio della pace vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo».

- *Senso di inadeguatezza dinanzi alla vocazione ricevuta*

Es 4,10: «Mosè disse al Signore: "Perdona, Signore, io non sono un buon parlatore; non lo sono stato né ieri né ieri l'altro e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua"».

Is 6,5: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti».

Ger 1,4-6: «Mi fu rivolta questa parola del Signore: "Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni". Risposi: "Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane".

1Cor 15,9: «Io... sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio».

Lc 5,8: «Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore"».

- *La fiducia nella grazia di Dio ci permette di offrire il nostro "Eccomi!"*

Es 4,11-12: «Il Signore replicò [a Mosè]: "Chi ha dato una bocca all'uomo o chi lo rende muto o sordo, veggente o cieco? Non sono forse io, il Signore? Ora va! Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire"».

Ger 1,7-10: «Ma il Signore mi disse: "Non dire: "Sono giovane". Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò e dirai tutto quello che io ti ordinerò. Non aver paura di fronte a loro, perché io sono con te per proteggerti"... Il Signore stese la mano e mi toccò la bocca, e il Signore mi disse: "Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca. Vedi, oggi ti do autorità sopra le nazioni e sopra i regni per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare"».

Is 6,6-8: «Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. Egli mi toccò la bocca e disse: "Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua colpa e il tuo peccato è espiato". Poi io udii la voce del Signore che diceva: "Chi manderò e chi andrà per noi?". E io risposi: "Eccomi, manda me!"».

1Cor 15,10: «Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me».

Lc 5,10b-11: «Gesù disse a Simone: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini". E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono».

- *Necessità di ravvivare il dono ricevuto*

2Tm 1,6-9: «<sup>6</sup>Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani. <sup>7</sup>Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza. <sup>8</sup>Non vergognarti dunque di dare testimonianza al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per lui; ma, con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo. <sup>9</sup>Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo progetto e la sua grazia».

## Venerdì 25 agosto (II)

### *La comunione ecclesiale*

#### *La comunità turbata dalle divisioni (1Cor 1,4-13)*

vv.4-9: «<sup>4</sup>Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, <sup>5</sup>perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza. <sup>6</sup>La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente <sup>7</sup>che non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. <sup>8</sup>Egli vi renderà saldi sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo. <sup>9</sup>Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!».

La grazia di Dio si è manifestata nella comunità dei Corinzi attraverso l'effusione «di tutti i doni», tanto che l'Apostolo può affermare che a loro «non manca più alcun carisma»: evidentemente la Chiesa di Corinto era molto vivace e i loro membri erano dotati di tante capacità. Senza dubbio un grande dono di grazia, ma – come Paolo chiarisce soprattutto nei cc. 12-13 – anche i carismi, se non accolti con un adeguato atteggiamento del cuore, possono diventare nella comunità cristiana occasione di divisione... Paolo sottolinea anche che Dio ha concesso ogni carisma a discepoli che aspettano «la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo», il quale li «renderà saldi sino alla fine, irreprensibili» nel giorno del giudizio: questo riferimento escatologico suggerisce che i carismi sono elargiti dal Signore soprattutto per sostenere la Chiesa che cammina nella storia verso il compimento; non solo: il pensiero del giorno del giudizio deve stimolare quanti hanno ricevuto dei carismi a metterli autenticamente a servizio della comunità, perché dei carismi elargiti, in quel giorno, il Signore chiederà conto (V. parabola dei talenti, di chiaro impianto escatologico).

Al v. 9 il tema della comunione appare in modo esplicito, attraverso l'uso del termine chiave *κοινωνία*; non deve sfuggire che essa è presentata come una precisa chiamata di Dio: «Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro». È vero che qui si tratta della comunione con il Signore Gesù, ma in 1Cor cristologia ed ecclesiologia sono intimamente connesse: non sarebbe possibile vivere la comunione con Cristo *senza* quella con i fratelli; i carismi devono favorire, mai ostacolare la comunione ecclesiale: perdendo questa, nessuno potrebbe dirsi veramente in comunione con Cristo.

v. 10: «Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire».



Ecco ora gli *effetti* della comunione che Paolo vorrebbe vedere nella Chiesa di Corinto: l'*unanimità* nel parlare, l'assenza di divisioni, la «perfetta unione di pensiero e di sentire». Si potrebbe forse pensare che questo desiderio dell'Apostolo mortifichi la libertà di pensiero dell'individuo e la sua "autonomia" rispetto agli altri membri della comunità: in realtà, questo avverrebbe se si trattasse di una sorta di "pensiero unico" imposto ai singoli per dare origine a una forzata uniformità: se, invece, tale *unanimità* deriva dalla comunione personale con Cristo e con i fratelli, essa nasce come un frutto spontaneo, come *espressione visibile* della comunione stessa. Ma a Corinto la situazione reale è ben diversa:

vv. 11-12: «<sup>11</sup>Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. <sup>12</sup>Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: "Io sono di Paolo", "Io invece sono di Apollo", "Io invece di Cefa", "E io di Cristo"».

Le discordie a cui Paolo si riferisce dipendono dalle "fazioni" che si sono create all'interno della comunità: i membri della Chiesa di Corinto si sono divisi in gruppi, ciascuno dei quali vanta una sorta di appartenenza spirituale al predicatore da cui ha ricevuto l'annuncio o a cui si è legato per particolari motivi. Se è facile comprendere le prime tre affermazioni riportate da Paolo («"Io sono di Paolo", "Io invece sono di Apollo", "Io invece di Cefa"»), può risultare più arduo comprendere in che senso, a Corinto, qualcuno possa dire «Io sono di Cristo». Forse esisteva, tra gli altri, un gruppo che vantava una sorta di "rapporto diretto" e privilegiato con il Signore Gesù, senza dare particolare rilievo ai "mediatori" dell'annuncio evangelico. Quel che è certo, però, è che gli altri gruppi ("di Paolo", "di Apollo", "di Cefa") affermavano anch'essi di essere, anzitutto, "di Cristo" – al di là del predicatore a cui si erano legati – e ciò rendeva la situazione ancora più dolorosa: le divisioni, cioè, sussistevano nonostante la *comune appartenenza* a Cristo!

Ecco perché subito dopo, al v. 13, Paolo domanda: «È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo?». Si tratta, naturalmente, di tre domande retoriche, che presuppongono tutte una risposta negativa. «Le divisioni... sono combattute non direttamente sul piano ecclesiologico, bensì su quello cristologico: finiscono per intaccare Cristo e la sua azione salvifica» (Barbaglio). Infatti, mettendo al centro l'uno o l'altro *leader*, i Corinzi oscurano Cristo come unico mediatore di salvezza; solo Cristo è stato crocifisso per la salvezza dei Corinzi e di tutti gli uomini: la Chiesa nasce «dall'evento della croce. Si potrebbe dunque parlare... di *ecclesiologia crucis*» (Barbaglio).

## *La comunione, vera “epifania” della Chiesa*

Occupandoci della chiamata ecclesiale e personale alla santità, abbiamo visto che la risposta a tale chiamata si attua essenzialmente nella scelta di amare:

Gv 15,9-10.12

«<sup>9</sup>Rimanete nel mio amore. <sup>10</sup>Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore... <sup>12</sup>Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi»

Gv 13,35: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».

La comunione fraterna, quindi, è un tratto *distintivo* della comunità cristiana; ne esprime la stessa *identità*, come Paolo ribadisce in Ef 4,1-6:

«<sup>1</sup>Comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, <sup>2</sup>con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, <sup>3</sup>avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. <sup>4</sup>Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; <sup>5</sup>un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. <sup>6</sup>Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti».

La vera comunione ecclesiale non è piatta *uniformità*, ma si manifesta nella *molteplicità dei carismi*: essi non ostacolano la comunione a condizione che si armonizzino tra loro, come avviene tra le varie voci di un coro polifonico. Ecco perché Paolo continua (vv. 7.11-13):

«<sup>7</sup>A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo. <sup>11</sup>Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, <sup>12</sup>per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, <sup>13</sup>finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio».

## *Comprendere e vivere il mistero della comunione*

Il termine *comunione* suscita in noi il desiderio di quell'armonia che dovrebbe caratterizzare le nostre comunità cristiane ma che, con rammarico, sentiamo non pienamente raggiunta. Parlare della comunione potrebbe indurci, un po' frettolosamente, a interrogarci sugli strumenti, sulle “strategie” da mettere in atto per rendere più salda l'unità della Chiesa, ma è importante ricordare che la comunione – per essere vissuta nella comunità cristiana – deve anzitutto essere accolta come dono “dall'alto”; solo l'unione intima e personale di ciascuno con il Padre in Cristo e nello Spirito può essere il fondamento della comunione fraterna; al di fuori di questa relazione spirituale con Dio, non si può realizzare una comunione autenticamente cristiana: saranno possibili, certo, sentimenti di umana simpatia o di amicizia, ma non può costituirsi quel vincolo soprannaturale che ci lega come fratelli in Cristo, un

vincolo che non si fonda su affinità di carattere o sul nostro sceglierci a vicenda, ma si fonda sulla scelta che Lui ha fatto di noi, chiamandoci a costituire l'unica famiglia della Chiesa.

Dalla comunione con Dio scaturisce la comunione ecclesiale... ma non basta, perché la Chiesa, a sua volta, non può rimanere chiusa in se stessa: deve sentire il fervore dell'annuncio, affinché altri – giungendo alla fede – diventino partecipi della medesima comunione con Dio e con i fratelli.

Nella lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, al termine del Giubileo del Duemila, papa Giovanni Paolo II ci ricordava proprio questo fondamento *trascendente* della comunione ecclesiale:

«Fare della Chiesa *la casa e la scuola della comunione*: ecco la grande sfida che ci sta davanti... se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo. Che cosa significa questo in concreto? [...] Il discorso potrebbe farsi immediatamente operativo, ma sarebbe sbagliato assecondare simile impulso. Prima di programmare iniziative concrete occorre *promuovere una spiritualità della comunione* [...] Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come «uno che mi appartiene» [...] Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita».

Cercheremo di sviluppare i diversi aspetti del mistero della comunione: fisseremo, anzitutto, la nostra attenzione sulla comunione che lega il Padre, il Figlio e lo Spirito nella vita trinitaria, una comunione partecipata anche a noi quando ci apriamo alla fede; rifletteremo poi sulla dimensione ecclesiale della comunione; infine, cercheremo di comprendere come la comunità cristiana non possa soltanto vivere al proprio interno la fraternità, ma debba farsi *portatrice* di comunione tra gli uomini.

L'inizio della Prima Lettera di san Giovanni apostolo offre una splendida sintesi di questi tre aspetti della comunione:

«<sup>1</sup>Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita, <sup>3</sup>quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. <sup>4</sup>Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena» (1Gv 1,1.3-4)

*La nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo...*

È la comunione con il Padre e con Cristo a motivare l'annuncio, è l'esperienza personale di Dio che ci rende suoi testimoni («quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi,

quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita... noi lo annunciamo anche a voi»); se non abbiamo *visto* il Signore con gli occhi della fede, se non abbiamo *udito* la sua Parola, se non siamo mai stati capaci di *contemplare* il suo volto – in una parola, se non lo abbiamo *incontrato* nella nostra vita – quale annunzio potremo portare agli altri?

Ma c'è di più; l'autore dichiara lo *scopo* dell'annunzio: «perché anche voi siate in comunione con noi». Si annunzia, quindi, per invitare alla comunione. Ma di quale comunione si tratta? Anche questo, come si è detto, viene chiarito: «La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo».

Riassumendo: l'esperienza personale di Dio ci porta alla comunione con Lui e ci rende suoi annunziatori; il nostro annunzio, a sua volta, porta i fratelli alla comunione, con noi e con il Signore.

La Santissima Trinità, quindi, è al tempo stesso la *sorgente* della comunione e il suo *punto d'arrivo*: è sorgente perché la comunione tra il Padre e il Figlio nello Spirito Santo viene partecipata agli uomini; è punto d'arrivo perché quanti ricevono l'annunzio della fede sono a loro volta introdotti alla comunione con Dio. Se vogliamo essere, nella Chiesa e nel mondo, operatori di pace e portatori di concordia, dobbiamo anzitutto preoccuparci di essere in comunione con il Signore. A prima vista, questo tendere a Dio potrebbe apparire indice di isolamento e di chiusura nei confronti degli uomini; in realtà, fissare lo sguardo sul volto di Dio significa attingere alla fonte della comunione per riversarla poi sui fratelli: da qui, l'importanza di un'intensa vita spirituale che trovi alimento nella preghiera personale e comunitaria.

Dobbiamo notare la stretta corrispondenza tra l'unione che lega Cristo al Padre e quella che lega Cristo al discepolo: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi» (Gv 15,9). Questo “come” deve farci riflettere: il discepolo viene coinvolto nello scambio di amore tra il Padre e il Figlio nello Spirito Santo; in altri termini, la Santissima Trinità si apre ad *accogliere* in Sé coloro che aderiscono a Cristo e rimangono nel suo amore: siamo così pienamente introdotti nella vita trinitaria.

Nella preghiera sacerdotale di Gv 17 la corrispondenza tra la relazione Padre-Figlio e quella Figlio-discepolo si esprime con particolare intensità:

vv. 21-23.26

«Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. <sup>22</sup>E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. <sup>23</sup>Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità... <sup>26</sup>E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».

v. 21: «Tu, Padre, sei in me e io in te...». Si tratta di una frase che si può definire una “formula di mutua immanenza”, cioè indica il “dimorare”, l’“abitare” l'uno nell'altro, il Padre nel Figlio e il Figlio nel Padre: è un modo per esprimere il grado di comunione e di intimità che esiste tra loro; ma nel vangelo di Giovanni

questa espressione (*dimorare l'uno nell'altro*) non riguarda soltanto il rapporto tra il Padre e il Figlio, ma anche quello tra Gesù e i discepoli. Il Padre è nel Figlio, e il Figlio nel Padre; allo stesso modo, il Figlio è nei discepoli, e i discepoli sono nel Figlio. Si esprime, con questo linguaggio, il grado più alto di intimità che si possa raggiungere, un'intimità che – tra Cristo e il discepolo – si realizza attraverso le vie maestre della Parola e dell'Eucaristia.

Vediamo come ciò si compie attraverso la Parola:

«Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23).

E vediamo come ciò si compie nell'Eucaristia: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue *dimora in me e io in lui*» (Gv 6,56).

Parola ed Eucaristia, quindi, realizzano la dimora del Padre e del Figlio in noi, e al tempo stesso, fanno abitare noi in loro; non può esserci comunione più profonda di questa: Dio, l'Infinito, l'Eterno, viene ad abitare nella creatura, piccola e mortale; l'uomo, a sua volta, viene accolto nell'infinità e nell'eternità di Dio. Per questo, non ci potrà essere nessuna iniziativa a favore della comunione tra gli uomini, che prescindano da questo rapporto esistenziale con Dio nella preghiera: attingendo alla forza della Parola e dell'Eucaristia, il discepolo di Cristo diventa nella sua comunità e tra gli uomini, artefice della vera comunione.

Proseguiamo in questo percorso osservando che dalla comunione con Dio scaturisce, come necessaria conseguenza, la comunione *nella Chiesa*. Oggi l'appartenenza alla comunità ecclesiale è poco sentita da tanti cristiani, spesso con la falsa motivazione che il rapporto personale con Cristo renda superfluo il riferimento alla Chiesa; anche tra di noi potrebbe serpeggiare questo pensiero (scarso senso della Chiesa, universale e locale), ma le Scritture ci mostrano che la relazione con Cristo *esige* quella con la Chiesa. Il Signore ci invita a un rapporto intimo e personale con Lui, ma ci chiama a vivere questa relazione con Lui all'interno della comunità ecclesiale: l'incontro con Cristo, ordinariamente, avviene attraverso un'esperienza comunitaria o, comunque, solo nella vita comunitaria può svilupparsi fino alla sua pienezza. Basta ricordare quanto abbiamo ascoltato in 1Gv 1,3: «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi»: la fede nasce sempre dall'«annunzio», e questo annunzio arriva sino a noi attraverso quella comunità che è stata *mandata* ad annunziare il Vangelo, cioè attraverso la Chiesa. Senza l'annunzio apostolico – che per sua stessa natura è un annunzio ecclesiale – nessuno di noi sarebbe arrivato alla fede e, quindi, nessuno di noi avrebbe incontrato il Signore nella propria vita.

Dopo aver meditato sull'immagine della Chiesa-vite, ci riferiamo adesso all'immagine analoga della Chiesa-corpo:

1Cor 12,12-20

«<sup>12</sup>Come... il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. <sup>13</sup>Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito.

<sup>14</sup>E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra. <sup>15</sup>Se il piede dicesse:

"Poiché non sono mano, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe parte del corpo. <sup>16</sup>E se l'orecchio dicesse: "Poiché non sono occhio, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe parte del corpo. <sup>17</sup>Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato? <sup>18</sup>Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto, come egli ha voluto. <sup>19</sup>Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? <sup>20</sup>Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo».

Riprendiamo il v. 13:

«Siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo»; ciò conferma che il battesimo, *mentre* crea una relazione con Cristo, ne crea anche una con la Chiesa, perché ci rende membra del *corpo di Cristo*.

*Ciò che più conta è capire che queste due relazioni – con Cristo e con la Chiesa – non possono stare l'una senza l'altra.* Ha senso un capo senza un corpo? O, viceversa, può vivere un corpo staccato dal suo capo? Non possiamo illuderci che sia lecito – in nome di un rapporto personale con Cristo – separarci dalla comunità che Lui ha voluto e ha costituito. Se amo Cristo e non amo la Chiesa, lo amo a metà, perché rifiuto il suo corpo. Se è vero che spesso la Chiesa ci delude, e non risponde alle nostre attese, dobbiamo ricordare che la Chiesa va riformata “dall'interno”, diventando noi stessi portatori di novità e di santità in essa, affinché, al ritorno di Cristo, risplenda come la sua Sposa adornata di bellezza, «senza macchia né ruga» (Ef 5,27).

Quanto più ci terremo uniti a Cristo-Capo, tanto più gioveremo all'unità della Chiesa-Corpo. Se, nel corpo, un organo non comunica più con il capo, non può sopravvivere. Ma non basta: non solo va incontro alla morte, ma crea nel corpo una sofferenza per tutte le altre membra. Quando uno di noi si separa da Cristo, va incontro alla morte spirituale, ma crea, al tempo stesso, una sofferenza per tutte le altre membra del Corpo, per tutti i fratelli: «Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui» (1Cor 12,26).

Quando ci teniamo uniti a Cristo, quindi, non stiamo egoisticamente pensando a noi stessi, poiché la nostra *salute* spirituale si riflette immediatamente sui fratelli. Ed è vero anche il contrario: quando ci separiamo da Cristo non danneggiamo solo noi stessi, ma provochiamo nella comunità una “malattia” che coinvolge tutti. Allora si può dire che il dono più grande che ciascuno di noi può fare non solo a se stesso, ma anche ai fratelli, è il proprio cammino di conversione.

Dopo aver sviluppato l'immagine, san Paolo ribadisce: «Ora voi siete corpo di Cristo» (1Cor 12,27a). È interessante il confronto tra questa espressione e il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia. Paolo

dice: «Voi siete corpo di Cristo»; nell'Ultima Cena Gesù afferma: «Questo è il mio Corpo» (Mt 26,26; Mc 14,22; Lc 22,19; 1Cor 11,24). Accostando le due espressioni («Voi siete corpo di Cristo» - «Questo è il mio Corpo») comprendiamo che in esse si parla di due *diverse* forme dell'*unico* Corpo del Signore: da una parte la comunità ecclesiale (*Voi siete corpo di Cristo*), dall'altra l'Eucaristia (*Questo è il mio Corpo*). Di tutte e due, infatti, nonostante la loro diversità, si fa la medesima affermazione: esse sono il *Corpo di Cristo*. C'è, quindi, una sorta di *identità* tra il *Corpo eucaristico* e il *Corpo ecclesiale* di Cristo. Sant'Agostino aveva ben compreso questa identità: «Se vuoi comprendere il mistero del Corpo di Cristo, ascolta l'Apostolo che dice ai fedeli: “Voi siete il Corpo di Cristo...”. Se voi dunque siete il Corpo di Cristo [...] sulla mensa del Signore è deposto il mistero che *voi siete*: ricevete il mistero di voi. A ciò che siete rispondete: “Amen” [...]. Ti si dice infatti: “Corpo di Cristo”, e tu rispondi: “Amen”. Sii membro del Corpo di Cristo, affinché sia veritiero il tuo “Amen”» (*Sermoni*, 272).

Tra Chiesa ed Eucaristia c'è un rapporto di totale *reciprocità*. Quanto meglio si celebra l'Eucaristia tanto più cresce la comunità ecclesiale, e viceversa. La qualità della celebrazione eucaristica è la *misura* di una comunità. Vuoi sapere quanto una comunità cristiana sia matura? Osserva il suo modo di celebrare l'Eucaristia e te ne renderai subito conto!

Anche nella liturgia eucaristica troviamo un segno che esprime l'identità tra Corpo eucaristico e Corpo ecclesiale del Signore: durante la celebrazione, infatti, si hanno due invocazioni dello Spirito Santo (*epiclesi*): nella prima invocazione si chiede che lo Spirito Santo trasformi il pane e il vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo; nella seconda si domanda, invece, che lo Spirito scenda sulla comunità riunita e la renda *un solo corpo*, cioè le doni l'unità. Ascoltiamo le due invocazioni della Preghiera eucaristica III:

*I epiclesi*: «Ti preghiamo umilmente: santifica e consacra con il tuo Spirito i doni che ti abbiamo presentato perché diventino il Corpo e il Sangue del tuo Figlio»;

*II epiclesi*: «A noi, che ci nutriamo del Corpo e del Sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito».

Lo stesso Spirito, quindi, agisce sul pane e sul vino per renderli il Corpo eucaristico del Signore, e agisce sulla comunità per renderla il suo Corpo mistico, la sua Chiesa!

Approfondendo questo rapporto tra comunione eucaristica e comunione ecclesiale, San Giovanni Crisostomo afferma: «Vuoi onorare il *corpo* di Cristo? Non trascurarlo quando si trova nudo. Non rendergli onore qui nel tempio con stoffe di seta, per poi trascurarlo fuori, dove patisce freddo e nudità. Colui che ha detto: “Questo è il mio corpo”, è il medesimo che ha detto: “Voi mi avete visto affamato e non mi avete nutrito”, e “Quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me” [...]. A che serve che la tavola eucaristica sia sovraccarica di calici d'oro, quando lui muore di fame? Comincia a saziare lui affamato, poi con quello che resterà potrai ornare anche l'altare».

## Sabato 26 agosto (I)

### *Dalla comunione alla missione - Carismi e ministeri*

#### *Dalla comunione nella Chiesa alla comunione con il mondo*

Sviluppando, ieri, il tema della chiamata santità, abbiamo affermato che anche nel NT il concetto di santità implica quello di una certa *distinzione* dal mondo, ma nella prospettiva di un *movimento verso il mondo* che si realizza attraverso la missione, la testimonianza e la santificazione delle stesse realtà terrene. È giunto il momento di approfondire il rapporto tra la comunità cristiana e il mondo.

Il concetto di “mondo”, dal punto di vista biblico, presenta una certa ambivalenza, e va quindi immediatamente chiarito. La Scrittura ci offre, apparentemente, affermazioni molto contrastanti sul mondo. Mettiamo subito a confronto alcune di queste espressioni:

Rm 12,2: «Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto»

1Gv 2,15: «Non amate il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui»

Gv 3,16-17: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui»

2Cor 5,19: «Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione»

Come possono trovarsi nella Scrittura affermazioni apparentemente così contraddittorie? Si tratta di comprendere il duplice significato della parola “mondo”: da un primo punto di vista, il mondo è semplicemente il risultato della creazione di Dio: in questo senso, esso è certamente “buono”, perché uscito dalle sue mani. Nel primo racconto della creazione, nel libro della Genesi, si sottolinea più volte questa “bontà” del mondo attraverso l’espressione ricorrente: «Dio vide che era cosa buona» (Gen 1,10.12.18, ecc.); alla fine della creazione, anzi, si dice: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31). In questo senso, il mondo è senz’altro amato da Dio, come afferma il libro della Sapienza: «Tu infatti ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata» (Sap 11,24).



In altri testi della Scrittura, invece, la parola “mondo” indica quella *parte* del mondo che ha rifiutato il Signore e per questo diventa sinonimo di peccato; così, per esempio, nel Prologo del quarto Vangelo: «Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto» (Gv 1,10).

Questa duplicità di senso del termine “mondo” spiega le affermazioni contrastanti che abbiamo evidenziato: in realtà, in quelle espressioni, non si intende la stessa cosa: quando si afferma che «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Suo Figlio» s'intende l'umanità nel suo insieme che Dio, certamente, ama e vuole salvare; quando, invece, ci viene suggerito di non amare il mondo, né le cose del mondo, ciò non va inteso come un invito a disprezzare le cose create, ma a impedire sia alle cose sia agli uomini di trasformarsi in un ostacolo nel nostro cammino di discepoli. In breve, non amare il mondo significa non amare tutto ciò che ci porta al rifiuto di Dio.

Chiarita questa ambivalenza del concetto di mondo, comprendiamo che la Chiesa non è affatto chiamata a chiudersi in se stessa, e non è chiamata nemmeno a compiacersi di quella comunione di cui abbiamo parlato. Una Chiesa che “basti a se stessa” e abbia smarrito lo slancio missionario sta tradendo la propria natura e la propria vocazione; non solo: tradisce la propria chiamata anche una comunità che ha paura del mondo e vede in esso solo un'occasione di peccato e di perdizione. La Chiesa – e in essa ciascuno di noi – è chiamata, al contrario, ad andare incontro al mondo, a operare nel mondo, a penetrare ogni realtà del mondo per portarvi la luce di Cristo. Nel fare, questo, tuttavia, la comunità cristiana non deve però dimenticare che – sebbene *viva* nel mondo – essa non è *del mondo*.

Ancora una volta, ci riferiamo – a tal proposito – alla “preghiera sacerdotale” di Gv 17.

vv. 14-16.18

«Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo».

In questi versetti, emerge una certa “distanza” tra Cristo e i suoi discepoli, da una parte, e il “mondo” dall'altra: «il mondo li ha odiati perché *essi non sono del mondo, come io non sono del mondo*», tuttavia, Gesù aggiunge: «Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo».

Il mondo, quindi, rimane l'ambito della vita della Chiesa e il campo della sua missione: non dobbiamo subire la tentazione di isolarci dal mondo ritenendolo condannato alla perdizione; è da esso che Gesù Cristo *trae* nuovi discepoli attraverso l'annuncio della Chiesa.

Poco più avanti, nella stessa preghiera sacerdotale, Gesù dice:

vv. 20-21

«<sup>20</sup>Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: <sup>21</sup>perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato».

Questo è uno dei rari passi del Vangelo in cui il termine “parola” non indica la Parola di Dio o di Gesù, ma la Parola dei discepoli («prego [...] anche per quelli che crederanno in me *mediante la loro parola*»): la parola dei discepoli, tuttavia, se vuole aiutare gli *altri* a giungere alla fede, non può essere “indipendente” dalla Parola di Dio, non può essere una parola *altra*! Non possiamo portare al mondo un messaggio “nostro”, autonomo rispetto alla Parola del Signore: il mondo non ha bisogno tanto della nostra parola, quanto di quella di Gesù; se anche la nostra parola è importante, lo è nella misura in cui *trasmette* fedelmente la Parola di Dio. Spesso, invece, purtroppo, nella nostra attività pastorale, vi sono molte parole, e poca Parola... Basta pensare all'eccesso di convegni, raduni, riunioni, dibattiti. Certo, può essere bello e utile dialogare e confrontarsi, ma quanto tempo dedichiamo a questo tipo di incontri, e quanto poco tempo, invece, dedichiamo alla Parola di Dio!

Gesù indica anche lo *scopo* per cui prega: «Tutti siano una sola cosa... perché *il mondo creda* che tu mi hai mandato». Il messaggio è chiarissimo: il mondo potrà credere in Cristo nella misura in cui i discepoli diverranno *una cosa sola*. Ciò vuol dire che l'unità, la comunione della Chiesa è *già* annuncio di fede, ancor prima di qualsiasi specifica attività missionaria.

Se non proviene da una comunità unita, nessun annuncio è credibile.

La *testimonianza cristiana* è la capacità dei discepoli di Cristo di comunicare al mondo la propria fede; si tratta di una vera e propria *esigenza* per il discepolo: chi ha incontrato il Signore non può tacere la propria esperienza, ma sente il bisogno di farne partecipi gli altri. Quando i capi del popolo ordinarono a Pietro e Giovanni «di non parlare in alcun modo né di insegnare nel nome di Gesù» (At 4,18b), «Pietro e Giovanni replicarono: "Se sia giusto dinanzi a Dio obbedire a voi invece che a Dio, giudicatelo voi. Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato"» (At 4,19-20).

Dovremmo anche noi poter dire che non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato... Il problema è: ma veramente abbiamo visto e ascoltato? Siamo tornati, quasi senza accorgercene al punto di partenza: l'esperienza di Cristo è *condizione indispensabile* dell'annuncio della Chiesa, come ci ha ricordato la Prima Lettera di Giovanni: «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (1Gv 1,3).

## *Una comunione missionaria*

Dall' Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* del Santo Padre Francesco sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, 23:

«L'intimità della Chiesa con Gesù è un'intimità itinerante, e la comunione “si configura essenzialmente come comunione missionaria” (Paolo VI, Lett. enc. *Ecclesiam suam*, 10). Fedele al modello del Maestro, è vitale che oggi la Chiesa esca ad annunciare il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura. La gioia del Vangelo è per tutto il popolo, non può escludere nessuno».

### *Carismi e ministeri*

Per arricchire la vita della Chiesa e per abilitarla alla missione, Cristo ricolma i propri discepoli di molteplici *carismi*; inoltre, ha voluto che il lavoro per il regno dei cieli si compisse ordinatamente, attraverso l'esercizio di vari *ministeri*, da adempiere per mandato e sotto la vigilanza dell'autorità apostolica. Abbiamo meditato a lungo sulla comunione ecclesiale e sulla necessità che questa comunione diventi l'anima della missione; non dimentichiamo che il nostro percorso sul tema della comunione ha preso l'avvio da un testo di 1Cor riguardante i carismi: benché siano un grande dono di grazia, è emerso che un modo errato di accoglierli e di esercitarli può diventare motivo di divisione!

Torniamo su questo testo:

#### 1Cor 1,5-7.9

«<sup>5</sup>In lui [Cristo] siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza. <sup>6</sup>La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente <sup>7</sup>che non manca più alcun *carisma* a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. <sup>9</sup>Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla *comunione* con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!».

Ci siamo poi soffermati su alcuni versetti del cap. 12 della Prima lettera ai Corinzi, in cui l'apostolo Paolo presenta i diversi carismi come doni *particolari* ricevuti da ciascuno, ma per il *bene comune* della Chiesa; affrontiamo ora un'altra sezione dello stesso capitolo per approfondire il discorso:

#### vv. 4-7.11

<sup>4</sup>Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; <sup>5</sup>vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; <sup>6</sup>vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. <sup>7</sup>A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune. <sup>11</sup>Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole. <sup>28</sup>Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue. <sup>29</sup>Sono forse

tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti fanno miracoli? <sup>30</sup>Tutti possiedono il dono delle guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano?».

Notiamo come qui Paolo ai *carismi* accosti i *ministeri*: «<sup>4</sup>Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; <sup>5</sup>vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore». La relazione tra carismi e ministeri è oggetto di un'intensa riflessione teologica, nella quale non possiamo addentrarci; ci limitiamo a osservare che il "carisma" è un dono *immediato* dello Spirito Santo a un discepolo di Cristo. Il carisma non proviene dalla Chiesa, ma la Chiesa ha il compito di *ricoscerlo* e di favorirne l'*esercizio ordinato*; il ministero è, invece, un servizio, un compito, che la Chiesa affida, *conferisce*, a qualcuno dei suoi membri, ritenuti idonei a svolgerlo. La distinzione concettualmente è abbastanza chiara, ma non deve favorire una contrapposizione tra carisma e ministero, per le seguenti ragioni: un carisma, per essere autentico, deve essere esercitato in spirito di *servizio* (potremmo dire con un atteggiamento *ministeriale*); d'altra parte, un ministero può essere affidato solo a chi ha ricevuto dallo Spirito i carismi necessari per compierlo. Non tutti i carismi corrispondono a un preciso ministero – definito e regolamentato, conferito attraverso un rito di *istituzione* o di *ordinazione* – ma ogni carisma *si fa ministero* almeno nei fatti, cioè si manifesta come servizio ai fratelli; ogni ministero, da parte sua, non deve solo confidare nella sua forza *istituzionale*, ma attingere continuamente alla forza *carismatica* dello Spirito Santo!

Per comprendere la relazione tra carisma e ministero è illuminante un passo di 1Pt:

1Pt 4,10-11

«Ciascuno, secondo il dono ricevuto (*χάρισμα*), lo metta a servizio (*διακονοῦντες*) degli altri, come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio. <sup>11</sup>Chi parla, lo faccia con parole di Dio; chi esercita un ufficio (*διακονεῖ*), lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto sia glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo».

A questo punto, appare chiaro che le raccomandazioni di Paolo circa l'esercizio ordinato dei carismi nella Chiesa riguardano in egual modo l'esercizio dei ministeri: come la carità, la comunione, lo spirito di servizio sono i criteri per determinare se un carisma è vissuto autenticamente, lo sono anche per determinare se un ministero è compiuto secondo la logica del Vangelo!

Un carisma – e un ministero – che non fosse guidato dalla preoccupazione per l'unità della Chiesa sarebbe inutile; il cap. 12, infatti, si conclude con questa esortazione: «Desiderate... intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime» (1Cor 12,31). Qual è questa via? Troviamo la risposta nel capitolo successivo, il cap. 13: questa via è la *carità*; la carità permette ai carismi

personali di cooperare al bene della Chiesa, senza diventare mezzi che mettano in risalto i singoli. La carità agisce come forza unificante, impedendo che i carismi si sviluppino in modo disordinato, senza tener conto dell'armonia di tutto il corpo. Come nella vita fisica lo sviluppo isolato di un solo membro o di un solo organo produce un corpo malato, mostruoso, così nella vita ecclesiale lo sviluppo isolato di un carisma produce una comunità disarmonica, mostruosa! La carità fa sì che la crescita avvenga con equilibrio, fa sì che ognuno, nel mettere a frutto il proprio carisma, sappia integrarlo con i carismi degli altri. Una comunità che vive la comunione è una comunità in cui i doni di ciascuno non diventano motivo di invidia per l'altro: piuttosto, devo percepire che i carismi concessi a uno dei miei fratelli sono una ricchezza anche per me! Nella condivisione, infatti, una capacità che io non ho, ma che ha il mio fratello, può essere di vantaggio anche a me. Si tratta di sentire i propri carismi non come motivo di vanto, ma come strumento di servizio; e di sentire i carismi degli altri non come motivo di invidia, ma come ricchezza comune.

S. Agostino, dopo aver citato i carismi descritti in 1Cor 12,8-10, scrive:

«Forse, tu non hai nessuno di questi doni elencati; ma se ami, quello che possiedi non è poco. Se infatti ami l'unità, tutto ciò che in essa è posseduto da qualcuno, lo possiedi anche tu! Bandisci l'invidia e sarà tuo ciò che è mio, e se io bandisco l'invidia, è mio ciò che possiedi tu. L'invidia separa, la carità unisce. Soltanto l'occhio, nel corpo, ha la facoltà di vedere; ma è forse soltanto per sé stesso che l'occhio vede? No, egli vede per la mano, per il piede e per tutte le altre membra; se infatti il piede sta per urtare in qualche ostacolo, l'occhio non si volge certo altrove, evitando di prevenirlo. Soltanto la mano agisce nel corpo; ma forse che essa agisce soltanto per sé stessa? No, agisce anche per l'occhio; infatti se sta per arrivare qualche colpo che ha di mira, non la mano, ma soltanto il volto, forse che la mano dice: "Non mi muovo, perché il colpo non è diretto a me"? Così il piede, camminando, serve tutte le membra; le altre membra tacciono e la lingua parla per tutte. Abbiamo, dunque, lo Spirito Santo se amiamo la Chiesa e l'amiamo se ci manteniamo inseriti nella sua unità e nella sua carità. Infatti lo stesso Apostolo, dopo aver affermato che agli uomini sono stati dati doni diversi, così come vengono assegnati compiti diversi alle membra del corpo, continua dicendo: 'Io vi mostrerò una via migliore di tutte' (1Cor 12,31) e comincia a parlare della carità. Antepone la carità alle lingue degli uomini e degli angeli, la preferisce ai miracoli della fede, alla scienza e alla profezia; la mette perfino prima di quelle grandi opere di misericordia che consistono nel donare tutto ciò che si ha ai poveri; la preferisce, da ultimo, anche al martirio del corpo. A tutti questi grandi doni antepone la carità. Abbi dunque la carità e avrai tutto, perché qualsiasi altra cosa tu possa avere, senza di essa, a nulla potrà giovarti"» (In Iohannem, 32,8).

Per allontanare ogni tentazione di vanto per i carismi ricevuti, dovremmo sempre ricordare che siamo soltanto *amministratori* della grazia di Dio; non ha senso inorgogliersi per ciò siamo o possediamo, perché si tratta di un dono immeritato:

1Cor 4,7b: «Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?»

V. anche il passo, già citato, di 1Pt 4,10: «Ciascuno, secondo il dono ricevuto, lo metta a servizio degli altri, come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio».

Abbiamo affermato più volte che vivere la comunione con Dio è la *condizione* necessaria per vivere la comunione con i fratelli; ora dobbiamo aggiungere che la comunione con i fratelli è la *verifica* della comunione con Dio: se non vivo la comunione nella mia comunità, non è possibile che io sia veramente in comunione con Dio; se lo penso, mi sto illudendo:

1Gv 1,6-7: «<sup>6</sup>Se diciamo di essere in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, siamo bugiardi e non mettiamo in pratica la verità. <sup>7</sup>Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato»

1Gv 4,20-21: «<sup>20</sup>Se uno dice: "Io amo Dio" e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. <sup>21</sup>E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello».

**Sabato 26 agosto (II)**  
***L'identità del diacono: i fondamenti biblici***

*Fondamenti biblici e patristici del diaconato*

**GIUSEPPE BELLIA, *Servi di chi. Servi perché. Piccolo manuale della diaconia cristiana*, Libreria Editrice Rogate, 2010, pp. 22-23**

«Nei testi biblici e negli scritti cristiani dei primi secoli non s'incontra un profilo definito del ministro cristiano o una descrizione esauriente della diaconia ordinata: la stessa vicenda dei Sette, che non sono mai chiamati diaconi, ricorda che il motivo della loro designazione, a causa delle mormorazioni sorte tra i giudeo-cristiani di lingua greca per il servizio alle mense, non si accorda affatto con il loro effettivo ruolo ministeriale, così com'è descritto in seguito dallo stesso Luca che mostra Stefano e Filippo come validi ministri della parola e non come servitori delle mense (cf. At 7-8) [...]. Un dato... rimane costante: [...] i ministeri non sorgono come risposta alle esigenze pratiche e alle necessità organizzative della comunità ma nascono e si esercitano in forza di un mandato divino (cf. At 20,28) che considera questi capi di comunità veri "amministratori di Dio", preposti alla sua casa (Tt 1,7)».

*I dati linguistici del NT*

- Il verbo *diakonéo*

Può indicare l'atto di mediare la comunicazione di «una conoscenza, una notizia, un ordine», ma è usato anche per indicare «il servizio reso a una persona o ad un gruppo di persone, come il servire alla mensa» (GIUSEPPE BELLIA, *Servi di chi...*, p. 38).

Paolo, per esempio, lo usa per riferirsi al servizio reso ai credenti, attraverso l'organizzazione di una colletta: «Vado a Gerusalemme, a rendere un servizio ai santi di quella comunità» (Rm 15,25).

Nei Sinottici il verbo esprime il servizio reso a Gesù dagli angeli, dalla suocera di Pietro guarita, dalle donne che lo seguivano.

Il verbo è usato in riferimento a Paolo, ai ministri, ma anche a ogni discepolo che deve offrire assistenza alla comunità, mettendo a servizio il dono ricevuto, come già abbiamo visto in 1Pt 4,10-11:

«Ciascuno, secondo il dono ricevuto (*chárisma*), lo metta a servizio (vb. *diakonéo*) degli altri, come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio. <sup>11</sup>Chi parla, lo faccia con parole di Dio; chi esercita un ufficio (vb. *diakonéo*), lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto sia glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo».

Le prime comunità esprimono la consapevolezza che il servizio ha il suo modello esemplare nella *diakonía* di Cristo:

Lc 22,24-27: «E nacque tra loro anche una discussione: chi di loro fosse da considerare più grande. Egli disse: "I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve».

Mc 10,45: «Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Quella di Cristo è una «diaconia salvifica» che si esprime nel dare la vita.

Anche per il discepolo, chiamato a seguire le orme del Maestro, svolgere un servizio (essere *diacono*) implica il dono di sé; non va dimenticato che il vero servizio è *effetto* del seguire Gesù, come appare in Gv 12,26: «Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore».

- Il sostantivo *diákonos*

In Rm 15,8 è usato in riferimento a Cristo stesso, servo del suo popolo; i Sinottici – secondo la logica dell'esempio di Cristo per i suoi - lo applicano al discepolo (V. Mc 9,35; 10,43; Mt 20,26; 23,11).

“Diacono” indica anche il “ministro”, servitore di Dio e di Cristo (1Cor 3,5: «Che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori, attraverso i quali siete venuti alla fede»; 2Cor 11,23: «Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte»); indica il ministro del Vangelo (Ef 3,7) e della Chiesa (Col 1,24-25a: «Sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa. Di essa sono diventato ministro»).

In 1Tm 3,8-10.12 sono elencate alcune qualità richieste nei diaconi: «i diaconi siano persone degne e sincere nel parlare, moderati nell'uso del vino e non avidi di guadagni disonesti, e conservino il mistero della fede in una coscienza pura. Perciò siano prima sottoposti a una prova e poi, se trovati irreprensibili, siano ammessi al loro servizio. I diaconi siano... capaci di guidare bene i figli e le proprie famiglie».

- Il sostantivo *diakonía* si riferisce soprattutto al ministero della Parola, ma può indicare «servizi resi alla comunità e connessi con il dono dello Spirito e l'edificazione del “corpo di Cristo” (cf. 1Cor 12).

At 6,4: «Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola»

At 20,24: «Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio»

2Cor 5,18: «Dio... ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione».

1Cor 12,5: «Vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore»;

2Cor 9,1-2: «Riguardo poi a questo servizio in favore dei santi, è superfluo che io ve ne scriva. Conosco infatti la vostra buona volontà, e mi vanto di voi con i Macèdoni, dicendo che l'Acaia è pronta fin dallo scorso anno e già molti sono stati stimolati dal vostro zelo».



Bellia osserva come questa analisi linguistica permetta di individuare due prospettive: «da una parte c'è l'opera di servizio prestata dal ministro, dall'altra c'è l'assimilazione del servo al suo maestro e Signore. La prima, di tipo pratico, tocca la struttura organizzativa del ministero diaconale [...]; la seconda, di natura teologica, si pone in relazione con il contenuto sacramentale della diaconia con il fine è per cui la si esercita e coincide con la sequela, con l'imitazione di Cristo» (G. BELLIA, *Servi di chi...*, pp. 40-41).

Dal punto di vista delle “funzioni”, il riferimento è a tre aspetti: ministero della Parola, «compito culturale», dimensione caritativa; dal punto di vista teologico, il riferimento è «alla persona di Gesù, al suo insegnamento e al suo operato», considerati come modello e norma da seguire.

Gv 13,12-17

«<sup>12</sup>Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: “Capite quello che ho fatto per voi? <sup>13</sup>Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. <sup>14</sup>Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. <sup>15</sup>Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. <sup>16</sup>In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. <sup>17</sup>Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica».

#### **G. BELLIA, *Servi di chi...* pp. 46-48**

«I ripetuti insegnamenti del Maestro (cf. Mc 9,33-36; 10,35-45), le amare vicende di Pietro e degli undici, e la stessa esperienza di dispute e di contese tra ministri dentro le prime comunità, come ricordano le vicende di Corinto (1Cor 1,10-16; 3,22-23), mostravano che la dissociazione tra servizio e imitazione del servo/diacono Gesù era tristemente possibile e sempre attuale tra i seguaci della Via. Per non citare le parole di ammonizione/maledizione, i “guai” rivolti da Gesù non solo alle folle, ma proprio alle moltitudini dei discepoli (Lc 6,17.20-26) [...]. Richiamando espressamente le parole di Gesù che l'aveva prevista e condannata, come mostrano non pochi passi, si voleva mettere in guardia da una dissociazione tra imitazione e ministero che, a motivo della pretesa di contare di più nella fatica del Regno, poteva causare effetti laceranti all'interno della comunità (cf. le competizioni in Mt 18 e Mc 9,33-37; Lc 9,46-48) [...].

Non meno drammatica è la vicenda accennata da Luca in At 6,1-6, sui disagi comunitari di Gerusalemme a motivo del contestato servizio alle mense. La risoluzione di Pietro e della cerchia apostolica impressiona per la determinazione che li spinge a disgiungere nettamente la *diakonia* della parola e della preghiera eucaristica ecclesiale (*proseuchē*), dal servizio della carità, ponendo l'accento così sulla preminenza fondante della *diaconia della parola* nell'esercizio del ministero apostolico e quindi di tutto il servizio ecclesiale. Una decisione che secondo Luca non mirava a definire i diversi ruoli in senso gerarchico, quanto piuttosto a riaffermare l'obbedienza piena dell'inviato al compito affidato dal Maestro. Dall'insieme della lezione tipicamente lucana sul ruolo, l'identità e la ricompensa dei servitori (cf. Lc 10,17-20 e 12,35-48), si evince che la preminenza non spetta al servizio se è disgiunto da quella assimilazione a Cristo a cui il servizio è subordinato: “a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più”. Non dunque l'agire o il fare, ma il lasciarsi fare dalla Parola che si fa carne e

che per mezzo dell'eucaristia diviene storia, è l'autentico servizio in grado di operare secondo giustizia e verità.

Nella terza generazione il rischio di una divaricazione tra sequela e servizio è avvertito anche nelle comunità giovanee, se è vero che, proprio nel cuore del quarto vangelo, nel punto centrale del passaggio tra il vangelo dei segni e quello della gloria, si legge l'ammonizione decisa del Signore ai suoi: "se uno mi vuol servire mi segua" (Gv 12,26). Più che un primato della sequela sul servizio, è qui riaffermata la finalizzazione e la subordinazione del servire alla verità dell'essere discepoli che rende testimoniale la diaconia, come lo stesso Signore e Maestro aveva fatto sperimentare ai suoi in quell'ultima sera, cingendosi i fianchi e lavando loro i piedi [...]. Se è possibile servire Cristo senza seguirlo, è invece certo che, dove c'è vero discepolato, lì c'è sempre anche una conseguente e utile forma di servizio alla Chiesa e al Mondo».

**GIOVANNI PAOLO II, Udienze generali sul tema del diaconato tenute nei giorni 6, 13, 20 ottobre 1993**

*Mercoledì 6 ottobre 1993*

Alla fine del I secolo o all'inizio del II il posto del Diacono è ormai ben stabilito, almeno in alcune Chiese, come grado della gerarchia ministeriale.

In particolare, è importante la testimonianza di sant'Ignazio di Antiochia [II sec.], secondo il quale la comunità cristiana vive sotto l'autorità di un Vescovo, circondato da Presbiteri e da Diaconi: "Vi è una sola Eucaristia, una sola carne del Signore, un solo calice, un solo altare, come vi è anche un solo Vescovo con il collegio dei *Presbiteri* e i *Diaconi*, compagni di servizio" (*Ad Philad.*, 4,1). Nelle lettere di Ignazio... un Diacono è lodato per il fatto "di essere sottomesso al Vescovo come alla grazia di Dio, e al Presbitero come alla legge di Gesù Cristo" (*Ad Magnes.*, 2). Tuttavia Ignazio sottolinea la grandezza del ministero del Diacono, perché è "il ministero di Gesù Cristo che era presso il Padre prima dei secoli e si è rivelato alla fine dei tempi" (*Ad Magnes.*, 6, 1). Come "ministri dei misteri di Gesù Cristo" è necessario che i Diaconi "siano in ogni modo graditi a tutti" (*Ad Trall.*, 2, 3). Quando Ignazio raccomanda ai cristiani l'obbedienza al Vescovo e ai Sacerdoti, aggiunge: "Rispettate i Diaconi come un comandamento di Dio" (*Ad Smyrn.*, 8, 1).

Altre testimonianze troviamo in san Policarpo di Smirne (*Ad Phil.*, 5, 2), san Giustino (*Apol.*, I, 65, 5; 67, 5), Tertulliano (*De Bapt.*, 17, 1), san Cipriano (*Epist.* 15 e 16), e poi in sant'Agostino (*De cat. rudibus*, I,c. 1, 1).

**ALESSANDRO CORTESI OP, *I ministeri nella Chiesa antica***

Nelle lettere di Ignazio di Antiochia la struttura gerarchica è indicata come essenziale alla vita della Chiesa: «Quando infatti vi sottomettete al vescovo come a Gesù Cristo, mi apparite come (persone) che vivono non secondo l'uomo ma secondo Gesù Cristo, che è morto per causa nostra affinché, credendo nella sua morte, evitiate di morire. Pertanto è necessario, come già fate, non intraprendere nulla senza il vescovo, ma essere sottomessi anche al presbiterio come agli apostoli di Gesù Cristo, nostra speranza: in lui vivendo, (in lui) saremo trovati. Occorre anche però che coloro che sono ministri dei misteri di Gesù Cristo [i diaconi] cerchino in ogni modo di venire incontro a tutti. Non sono infatti dispensatori di cibi o di bevande, ma servitori della Chiesa di Dio. Bisogna pertanto che essi si guardino dalle accuse come dal fuoco. Similmente tutti rispettino i diaconi come Gesù Cristo, come pure il vescovo, che è figura del Padre, e i presbiteri, come senato di Dio e come legame degli apostoli: senza di essi la Chiesa non può essere detta tale». (IGN., *Trall.* 2-3, ed. Ayan Calvo 138-140, tr. it. Cattaneo, pp.276-277)

Il vescovo nella chiesa è riproduzione visibile e figura del Padre, mentre il diacono rappresenta Cristo:

«Poiché dunque nelle persone nominate prima ho visto e amato tutta la (vostra) comunità nella fede, vi esorto: cercate di fare tutto nella concordia di Dio, sotto la presidenza del vescovo che tiene il posto di Dio, e dei presbiteri che tengono il posto del collegio degli apostoli, e dei diaconi, a me carissimi, a cui è stata affidata la missione di Gesù Cristo, il quale prima dei secoli era presso il Padre e alla fine si è manifestato. Tutti pertanto, conformandovi a Dio rispettatevi a vicenda e nessuno consideri il prossimo secondo la carne, ma amatevi sempre a vicenda in Gesù Cristo. Non ci sia nulla in mezzo a voi che possa dividervi, ma siate uniti al vescovo e a coloro che presiedono, a immagine e insegnamento di incorruttibilità. Come dunque il Signore (Gesù Cristo) nulla ha fatto senza il Padre, essendo uno (con lui)... così anche voi non fate nulla senza il vescovo e i presbiteri. Neppure cercate di far apparire giusto ciò che fate separatamente, bensì ciò che è fatto insieme: una sola preghiera, una sola supplica, una sola mente, una sola speranza nell'amore, nella gioia immacolata che è Gesù Cristo, di cui nulla è migliore. Tutti correte insieme verso l'unico tempio di Dio, come verso l'unico altare, verso l'unico Gesù Cristo, il quale è uscito dall'unico Padre e nell'Uno è ritornato ed è» (IGN., Magn. 6-7, ed. Ayán-Calvo 130-132; tr.it. Cattaneo pp.273-274)

### *Il diacono nell'ecclesiologia del Concilio Vaticano II*

#### **COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Il diaconato: evoluzione e prospettive* (2003)**

1. Il Vaticano II insegna che Cristo ha istituito i ministeri sacri per nutrire e far crescere il Popolo di Dio. Un potere sacro è conferito ai ministri per il servizio del Corpo di Cristo in modo che tutti possano ottenere la salvezza (LG, n. 18a). A imitazione degli altri ministri sacri, i diaconi devono dunque consacrarsi alla crescita della Chiesa e al perseguimento del suo disegno di salvezza.

All'interno del corpo dei ministri, i vescovi, che possiedono la pienezza del sacerdozio, assumono il servizio della comunità guidando il gregge al posto di Dio come docenti, preti e pastori. I diaconi, con i preti, aiutano i vescovi nel loro ministero (LG, n. 20c). ...i diaconi crescono in santità con l'adempimento fedele del loro ministero come partecipazione alla missione di Cristo, Sommo Sacerdote. Benché occupino vari gradi all'interno della gerarchia, i tre ordini meritano tutti di essere chiamati ministri della salvezza (AG, n. 16a), esercitando nella comunione gerarchica l'unico ministero ecclesiastico.

2. Le funzioni assegnate dal Concilio al diacono forniscono anche indicazioni sul modo in cui esso vede l'ordine diaconale. È bene ricordare che la funzione fondamentale di tutti i ministeri sacri, secondo il Vaticano II, è nutrire il Popolo di Dio e condurlo alla salvezza. . Tutti i compiti che i diaconi sono autorizzati a svolgere sono al servizio del dovere fondamentale di edificare la Chiesa e di aver cura dei fedeli.

Per quanto riguarda i compiti specifici, la LG (n. 29a), presenta il servizio che il diacono presta al Popolo di Dio nei termini del triplice ministero della liturgia, della parola e della carità. I compiti particolari dei diaconi rientrano verosimilmente nell'ambito dell'uno o dell'altro di tali ministeri. Il ministero della liturgia o della santificazione è ampiamente sviluppato nella *Lumen gentium*. Esso include la facoltà di amministrare solennemente il battesimo (cfr se, n. 68), di custodire e distribuire

l'Eucaristia, di assistere al matrimonio e di benedirlo in nome della Chiesa, di portare il Viatico al morente, di presiedere il culto e la preghiera dei fedeli, di amministrare i sacramentali e, infine, di compiere i riti dei funerali e della sepoltura. La funzione di insegnamento comprende la lettura delle Sacre Scritture ai fedeli, l'istruzione e l'esortazione al popolo. La DV (n. 25a) e la SC (n. 35) annoverano i diaconi tra coloro che sono ufficialmente impegnati nel ministero della parola. Il ministero di «governo» non è menzionato come tale, ma riceve piuttosto il nome di ministero della carità. Per lo meno, si menziona l'amministrazione.

È chiaro che la funzione del diacono, com'è descritta dalla *Lumen gentium*, è soprattutto liturgica e sacramentale.

L'*Ad gentes* dà una configurazione diversa del diaconato permanente, come si può vedere a partire dalle funzioni che gli attribuisce, probabilmente perché parte dall'esperienza delle terre di missione. I diaconi governano in nome del parroco e del vescovo le comunità cristiane distanti. Esercitano anche la carità nelle opere sociali o caritative.

A partire dalla prospettiva più dottrinale della *Lumen gentium*, tende a enfatizzare l'immagine liturgica del diacono e il suo ministero di santificazione. A partire dalla prospettiva missionaria di *Ad gentes*, il centro si sposta verso l'aspetto amministrativo e caritativo della figura del diacono e del suo ministero di governo. Avendo stabilito la possibilità di ripristinare il diaconato permanente, il Concilio sembra aperto alle forme che esso potrebbe assumere in futuro in funzione delle necessità pastorali e della prassi ecclesiale, ma sempre nella fedeltà alla Tradizione. Non ci si poteva attendere dal Vaticano II che fornisse una figura ben definita del diaconato permanente, perché si trovava di fronte a un vuoto nella vita pastorale del tempo, contrariamente al caso dell'episcopato e del presbiterato. Il massimo che poteva fare era aprire la possibilità di ripristinare il diaconato come grado proprio e permanente nella gerarchia e come modo di vita stabile, dare alcuni principi teologici generali che sembrano timidi e fissare alcune norme pratiche generali. Al di là, non poteva fare di più che attendere che si evolvesse la forma contemporanea di diaconato permanente. In conclusione, l'apparente indecisione ed esitazione del Concilio può servire come invito alla Chiesa perché continui a discernere il tipo di ministero appropriato al diaconato attraverso la prassi ecclesiale, la legislazione canonica e la riflessione teologica [37].

### Il diaconato in una «ecclesiologia di comunione»

Benché i testi del Vaticano II ne costituiscano il fondamento, è a partire dal Sinodo del 1985 che si è sviluppata, con più vigore, la cosiddetta «ecclesiologia di comunione» [87]. Grazie a tale ecclesiologia, si precisa il significato della Chiesa in quanto «sacramento universale della salvezza» (cfr LG, n.1,9) che trova nella comunione del Dio trinitario la fonte e il modello ecclesiale di ogni dinamismo salvifico. La «diaconia» ne costituisce la realizzazione storica. Si tratta ora di integrare nella «diaconia», che compete a tutto il Popolo di Dio, la configurazione sacramentale che essa riveste nel ministero del diaconato.

## *I «munera» del diaconato: pluralità di funzioni e oscillazioni di priorità*

La LG (n. 29a) enumera ed esplicita le funzioni diaconali nell'ambito della liturgia (dove si riconoscono ai diaconi compiti di presidenza), della parola e della carità, ricollegando a quest'ultima i compiti amministrativi [88]. AG (n. 16) segue un altro ordine: ministero della parola, del governo delle comunità e della carità [89]. A sua volta, *Sacrum diaconatus* rileva undici compiti, otto dei quali appartengono all'ambito liturgico (che così rimane privilegiato) benché abbiano a volte carattere di supplenza. I compiti caritativi e sociali sono esercitati in nome della gerarchia e comprendono anche il dovere di favorire l'apostolato laico [90]. Il CIC si occupa dettagliatamente delle facoltà e dei compiti propri dei diaconi; vi si nota la possibilità di conferire ai diaconi una partecipazione all'esercizio della «cura pastoralis» della parrocchia [91].

Le diverse funzioni attribuite al diaconato (permanente) nei testi conciliari e postconciliari ci giungono generalmente dall'antica tradizione liturgica, dai riti di ordinazione e dalla riflessione teologica corrispondente. Esse si aprono anche alle situazioni e alle necessità pastorali contemporanee, benché, in questo caso, si noti nei documenti una certa riserva. In genere si ammette una triplice «diaconia» o un triplice «munus» che serve da struttura di base per l'insieme delle funzioni diaconali. Nei documenti e nelle numerose elaborazioni teologiche, si attribuisce una certa preminenza ai compiti caritativi [95]; tuttavia, sarebbe problematico considerarli come specifici del diaconato poiché sono anche responsabilità propria dei vescovi e dei preti, di cui i diaconi sono gli ausiliari. Inoltre, le testimonianze della tradizione ecclesiale invitano a integrare le tre funzioni in un tutto.

### *2. La comunione nella pluralità dei ministeri*

L'esercizio concreto del diaconato nei diversi ambienti contribuirà anche a definire la sua identità ministeriale, modificando, se necessario, un quadro ecclesiale nel quale il suo vincolo con il ministero del vescovo appare appena, e la figura del prete è identificata con la totalità delle funzioni ministeriali. A tale evoluzione contribuirà la coscienza viva che la Chiesa è «comunione».

### **LUIGI CONTI, *Vescovo di Macerata-Tolentino-Recanati-Cingoli-Treia***

Nessuno dei tre gradi dell'Ordine può fare a meno degli altri due perché solamente insieme rappresentano Cristo Servo di Jahvè, sommo sacerdote, Pastore, Sposo, Maestro...

Nella Premessa al Pontificale Romano i diaconi sono descritti come "*speciale espressione*", in una Chiesa tutta ministeriale, "della *comune vocazione al servizio*, come ministri della carità e come segno della dimensione domestica della Chiesa" (Premessa IV, 3)

Il ripristino del diaconato permanente è consapevolezza, per la Chiesa, di accogliere un dono dello Spirito e offrire così un'immagine più completa di sé, rispondente al disegno di Cristo.

**GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea plenaria della Congregazione per il Clero* (30 novembre 1995)**

È di grande importanza per la formazione dei fedeli che il diacono, nell'esercizio delle funzioni assegnategli, promuova un'autentica ed effettiva comunione ecclesiale. Le relazioni con il proprio Vescovo, con i presbiteri, con gli altri diaconi e con tutti i fedeli, siano improntate ad un diligente rispetto dei diversi carismi e delle diverse funzioni. Soltanto quando ci si attiene ai propri compiti, la comunione diventa effettiva e ciascuno può realizzare pienamente la propria missione.

L'esercizio del ministero diaconale - come quello di altri ministeri nella Chiesa - richiede di per sé, in tutti i diaconi, celibi o sposati, una disposizione spirituale di piena dedizione. Benché in certi casi sia necessario rendere compatibile lo svolgimento del servizio diaconale con altri obblighi, non avrebbe assolutamente senso un'autocoscienza e atteggiamenti pratici di “diacono a tempo parziale” (cfr. *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, 44). Il diacono non è un impiegato o un funzionario ecclesiastico a tempo parziale, ma un ministro della Chiesa. La sua non è una professione, bensì una missione! Sono eventualmente le circostanze della vita - prudentemente valutate dal candidato stesso e dal Vescovo, prima dell'ordinazione - a dover essere adattate all'esercizio del ministero, agevolandolo in ogni modo. Il diacono è chiamato ad essere uomo aperto a tutti, disposto al servizio delle persone, generoso nello stimolare le giuste cause sociali, evitando atteggiamenti o posizioni che possano farlo apparire come persona di parte. Un ministro di Gesù Cristo deve infatti sempre favorire, anche nella sua veste di cittadino, l'unità ed evitare, per quanto possibile, di essere occasione di disunione o di conflitto. Per realizzare appieno la sua missione, il diacono ha pertanto bisogno di profonda vita interiore, sostenuta dalla pratica degli esercizi di pietà consigliati dalla Chiesa (cfr. *Sacrum Diaconatus Ordinem*, 26-27: AAS 59 [1967], 702-703). L'espletamento delle attività ministeriali e apostoliche, delle eventuali responsabilità familiari e sociali e, infine, della personale e intensa vita di preghiera, richiedono dal diacono - sia celibe che sposato - quell'unità di vita che soltanto si può raggiungere, come insegna il Concilio Vaticano II, mediante una profonda unione con Cristo (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 14).

***Spiritualità diaconale***

*Il concetto di spiritualità*

**GIUSEPPE BELLIA, *Servi di chi...*, pp. 102-103; 116-117**

«La confusione sul valore da assegnare alla forma sostantivale astratta di *spiritualitas* è grande. Spesso, infatti, lo spirituale è identificato con il sentimentale, l'immateriale, l'intellettuale, lo psichico e di conseguenza per *vita spirituale* si intende ciò che è separato dalla corporeità, dall'ordinaria antropologia, dalla storia, dalla sacramentalità, rendendo in definitiva evanescente ogni riferimento al mistero dell'incarnazione e allo Spirito di Cristo in essa operante.

Con Ireneo si deve ripetere che l'uomo è spirituale “non grazie alla privazione ed eliminazione della carne”, ma “grazie alla partecipazione dello Spirito” (*Adv. haer.*, V, 6,1); non una sottrazione di

umanità dunque, ma un'aggiunta di grazia che potenzia la stessa natura umana. In questa prospettiva si può riaffermare, secondo le Scritture, che l'azione dello Spirito opera nel credente una trasformante conformazione al Figlio, suscitando sia una intensa relazione filiale con Dio, sia una nuova relazione con gli uomini. Per la sua ampiezza e per il suo rigore, potrebbe quindi essere questa una definizione condivisa di spiritualità cristiana biblico-patristica: è dunque la personale impronta santificatrice lasciata dallo Spirito Santo nella vita dei discepoli e delle comunità cristiane che, a motivo di questa azione, sono resi sempre più conformi a Cristo Signore.

In questa precisa accezione va ricordato che "spirituale" ha a che fare con lo Spirito Santo e non con ciò che nell'uomo è inteso in opposizione a ciò che è sensibile, materiale, carnale. Per questo ciò che è "spirituale" in senso cristiano si deve collocare dentro i confini dell'imprevedibile gratuità divina e non in senso filosofico e platonico o come sinonimo di realtà incorporea; tantomeno può essere identificato con il prodotto di un qualche esercizio ascetico alla portata dell'uomo. Non si deve confondere nemmeno con le pratiche religiose compiute da quanti s'impegnano in forme codificate di osservanza più o meno radicale, dove non si ha bisogno della grazia per conseguire stati di benessere interiore e di controllo della propria vita psichica, morale e sociale [...].

Vita di preghiera e attitudine al servizio sono... le rotaie inseparabili di quel binario, di quella via che ripropone una santità, antica e nuova che, a imitazione di Cristo, il discepolo deve saper tradurre nel suo tempo in misura di vita ecclesiale a favore dei fratelli e in testimonianza per tutti gli uomini, perché il mondo, vedendo, possa riconoscere l'opera di Dio e rendere a Lui gloria.

La spiritualità cristiana intesa come docile abbandono al soffio dello Spirito è un'opera della fede che fa crescere il credente nella vita di preghiera e nel servizio generoso verso i fratelli. Un'esemplare sinergia teandrica, un mirabile concorso umano-divino che certo non s'improvvisa, ma richiede un impegno rigoroso e, come insegna il Maestro, esige una decisione radicale e una disciplina quotidiana (cf. Lc 9,57-62). Ci possono essere a riguardo consuetudini e modelli di spiritualità diversi e ognuno farà bene a scegliere e riconoscersi nella tradizione spirituale che più gli è prossima e familiare, dove più ha trovato grazia. Le diverse scuole tuttavia si devono misurare con un necessario e comune dispositivo santificante che essenzialmente si compone: del primato dell'ascolto della Parola, praticato con metodo duttile e perseverante; della vitale centralità fondante dell'Eucaristia, quella domenicale in specie; del desiderio della fraternità che tende a una reciprocità testimoniale, come servizio da rendere ai fratelli e ai poveri in particolare.

In realtà primato della Parola, centralità dell'Eucaristia e tensione verso la fraternità costituiscono il cuore di ogni spiritualità che si dice cristiana, essendo parti costitutive e strumenti necessari per la formazione e la crescita di una vita condotta secondo lo Spirito. Come hanno insegnato i Padri, come ha riaffermato il Concilio e ripetono gli stessi insegnamenti papali e i documenti della Conferenza episcopale italiana, queste tre realtà strutturano ogni percorso di sequela e con la loro peculiare comprensione caratterizzano il volto originale di ogni spiritualità».



**GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale del 20 ottobre 1993***

La *spiritualità diaconale*... ha la sua sorgente in quella che il Concilio Vaticano II chiama “grazia sacramentale del diaconato” (*Ad Gentes*, 16). Oltre ad essere un aiuto prezioso nel compimento delle varie funzioni, essa incide profondamente nell’animo del Diacono impegnandolo all’offerta, alla donazione di tutta la persona a servizio del Regno di Dio nella Chiesa. Come è indicato dal termine stesso di diaconato, ciò che caratterizza l’intimo sentire e volere di chi riceve il sacramento è lo *spirito di servizio*. Col diaconato si tende a realizzare ciò che Gesù ha dichiarato in merito alla sua missione: “Il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti” (*Mc* 10, 45; *Mt* 20, 28). Senza dubbio Gesù rivolgeva queste parole ai Dodici, che egli destinava al sacerdozio, per far loro comprendere che, anche se muniti dell’autorità da lui conferita, essi dovevano comportarsi come lui, *da servi*. Il monito vale, dunque, per tutti i ministri di Cristo; esso, tuttavia, ha un particolare significato per i Diaconi, per i quali, in forza della ordinazione, l’accento è posto espressamente su questo servizio. Essi... sono particolarmente destinati a manifestare, nell’espletamento di tutte le loro funzioni, l’intenzione di servire. Se il loro ministero è coerente con questo spirito, essi mettono maggiormente in luce quel tratto qualificante del volto di Cristo: il servizio. L’essere non solo “servi di Dio”, ma anche dei propri fratelli.

2. È un insegnamento di vita spirituale di origine evangelica, passato nella prima tradizione cristiana come conferma quell’antico testo che porta il nome di “Didascalia degli Apostoli” (sec. III). I Diaconi vi sono incoraggiati a ispirarsi all’episodio evangelico della lavanda dei piedi: “Se il Signore ha fatto questo, – vi è scritto – voi Diaconi non esitate a farlo per coloro che sono ammalati e infermi, perché voi siete operai della verità, rivestiti dell’esempio di Cristo” (XVI, 36). Il diaconato impegna alla sequela di Gesù in questo atteggiamento di umile servizio che non s’esprime soltanto nelle opere di carità, ma investe e modella tutto il modo di pensare e di agire.

In questa prospettiva si comprende la condizione enunciata dal documento *Sacrum Diaconatus Ordinem* per l’ammissione di giovani alla formazione diaconale: “Siano ammessi al tirocinio diaconale soltanto quei giovani che abbiano manifestato una naturale propensione dello spirito al servizio della sacra gerarchia e della comunità cristiana” (n. 8: *Ench. Vat.*, II, 1378). La “*naturale propensione*” non deve essere intesa nel senso di una semplice spontaneità delle disposizioni naturali, quantunque anche questa sia un presupposto di cui tener conto. Si tratta di una propensione della natura animata dalla grazia, con uno spirito di servizio che conforma il comportamento umano a quello di Cristo. Il sacramento del diaconato sviluppa questa propensione: rende il soggetto più intimamente partecipe dello spirito di servizio di Cristo, ne penetra la volontà con una speciale grazia, facendo sì che egli, in tutto il suo comportamento, sia animato da una *propensione nuova* al servizio dei fratelli.

Si tratta di un servizio da rendere prima di tutto in forma di aiuto al Vescovo e al Presbitero, sia nel culto liturgico che nell’apostolato. È appena necessario osservare, qui, che chi fosse dominato da una mentalità di contestazione, o di opposizione all’autorità non potrebbe adempiere adeguatamente alle funzioni diaconali. Il diaconato non può essere conferito che a coloro che credono al valore della missione pastorale del Vescovo e del Presbitero, e all’assistenza dello Spirito Santo che li guida nella loro attività e nelle loro decisioni...

Ma il servizio del Diacono è rivolto, poi, alla propria comunità cristiana ed a tutta la Chiesa, per la quale non può non nutrire un profondo attaccamento a motivo della sua missione e della sua istituzione divina.

3. Il Concilio Vaticano II parla anche dei *doveri* e degli *obblighi* che i Diaconi assumono in virtù di una propria partecipazione alla missione e alla grazia del supremo sacerdozio: essi “servendo ai misteri di Cristo e della Chiesa, devono mantenersi puri da ogni vizio e piacere a Dio e studiarsi di fare ogni genere di opere buone davanti agli uomini (cf. *ITm* 3, 8-10.12-13)” (*Lumen Gentium*, 41). È dunque, il loro, un dovere di testimonianza, che investe non solo il loro servizio ed apostolato, ma tutta la loro vita.

...Paolo VI nel già citato documento *Sacrum Diaconatus Ordinem*: “I Diaconi... si astengano da qualsiasi cattiva abitudine e procurino di essere sempre graditi a Dio, “pronti a qualunque opera buona” per la salvezza degli uomini. A motivo, dunque, dell’Ordine ricevuto, essi devono superare di gran lunga tutti gli altri nella pratica della vita liturgica, nell’amore alla preghiera, nel servizio divino, nell’esercizio dell’obbedienza, della carità e della castità” (n. 25: *Ench. Vat.*, II, 1395).

4. Per soddisfare a questi obblighi e, ancor più profondamente, per rispondere alle esigenze dello spirito del diaconato con l’aiuto della grazia sacramentale, è richiesta una pratica degli esercizi di vita spirituale, che la Lettera apostolica di Paolo VI così enuncia: 1) si dedichino assiduamente alla lettura e all’intima meditazione della parola di Dio; 2) spesso, o anche ogni giorno, partecipino attivamente al sacrificio della Messa, si ristorino spiritualmente con il sacramento della SS. Eucaristia e ad esso devotamente rendano visita; 3) purifichino frequentemente la propria anima con il sacramento della Penitenza e, al fine di riceverlo più degnamente, ogni giorno esaminino la propria coscienza; 4) con intenso esercizio di filiale pietà venerino e amino la Vergine Maria, Madre di Dio (cf. *Ivi*, 26: *Ench. Vat.*, II, 1396).

“È cosa sommamente conveniente che i diaconi stabilmente costituiti recitino ogni giorno almeno una parte dell’Ufficio divino, da stabilirsi dalla Conferenza episcopale” (*Ivi*, 27: *Ench. Vat.*, II, 1397). Le stesse Conferenze Episcopali hanno il compito di stabilire norme più particolari per la vita dei Diaconi, secondo le condizioni dei luoghi e dei tempi.

Infine, per chi riceve il diaconato vi è un obbligo di *formazione dottrinale permanente*...: “I Diaconi non interrompano gli studi, particolarmente quelli sacri; leggano assiduamente i libri divini della Scrittura; si dedichino all’apprendimento delle discipline ecclesiastiche in modo da poter rettamente esporre agli altri la dottrina cattolica e divenire sempre più capaci di istruire e rafforzare gli animi dei fedeli. A tal fine, i diaconi siano invitati a partecipare ai convegni periodici in cui vengono affrontati e trattati problemi relativi alla loro vita e al sacro ministero” (*Ivi*, 29: *Ench. Vat.*, II, 1399).

5. ...anche i Diaconi, come i Presbiteri e i Vescovi... sono associati più specialmente al Sacrificio redentore...I Diaconi sono dunque chiamati a *partecipare al mistero della Croce*, a condividere la sofferenze della Chiesa, a soffrire dell’ostilità che la colpisce, in unione con Cristo Redentore. È quest’aspetto doloroso del servizio diaconale è ciò che lo rende più fecondo.

#### **CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei diaconi permanenti***

44. ...Il diacono vive... la virtù dell’obbedienza: quando esegue fedelmente gli incarichi che gli vengono affidati, serve l’episcopato ed il presbiterato nei “munera” della missione di Cristo...

45. ...La santificazione, doverosa per ogni fedele, (148) trova per il diacono ulteriore fondamento nella speciale consacrazione ricevuta. (149) Comporta la pratica delle virtù cristiane e dei diversi precetti e consigli di origine evangelica secondo il proprio stato di vita. Il diacono è chiamato a vivere santamente, perché lo Spirito Santo lo ha fatto santo col sacramento del Battesimo e dell'Ordine e lo ha costituito ministro dell'opera con cui la Chiesa di Cristo serve e santifica l'uomo. (150)

#### *Rapporti dell'Ordine sacro*

46. L'Ordine sacro inserisce [il diacono]... nel mistero di *Cristo*, della *Chiesa* e della salvezza di *tutti gli uomini*. Per questo motivo, la vita spirituale del diacono deve approfondire e sviluppare questa *triplice relazione*...

47. La prima e più fondamentale relazione è con Cristo che ha assunto la condizione di servo per amore del Padre e dei suoi fratelli, gli uomini. (154)...

In quanto servo del Padre nell'opera della redenzione degli uomini, Cristo costituisce la via, la verità e la vita di ogni diacono nella Chiesa.

Tutta l'attività ministeriale avrà un senso se aiuterà a meglio conoscere, amare e seguire Cristo nella sua diaconia. È necessario, quindi, che i diaconi si adoperino per *conformare la loro vita a Cristo*...

48. A questa relazione fondamentale è inscindibilmente associata la Chiesa, (155) che Cristo ama, purifica, nutre e cura (cf *Ef* 5, 25-29). Il diacono non potrebbe vivere fedelmente la sua configurazione a Cristo, senza partecipare del suo amore per la Chiesa...

Il Rito dell'ordinazione mette in luce il legame che viene ad instaurarsi tra il Vescovo e il diacono: soltanto il Vescovo impone le mani all'eletto, invocando su di lui l'effusione dello Spirito Santo. Ogni diacono, perciò, trova il riferimento del proprio ministero nella comunione gerarchica con il Vescovo. (157) ... Il diacono... è chiamato a nutrire il suo spirito e il suo ministero con un amore ardente e operoso per la Chiesa, e con una sincera volontà di comunione con il Santo Padre, con il proprio Vescovo e con i presbiteri della diocesi.

49. Bisogna ricordare, infine, che la diaconia di Cristo ha come destinatario l'uomo, ogni uomo (158) che nel suo spirito e nel suo corpo porta le tracce del peccato, ma è chiamato alla comunione con Dio... Il diacono, dunque...è destinato a servire i suoi fratelli bisognosi di salvezza. E se in Cristo Servo, nelle sue parole e azioni, l'uomo può vedere in pienezza l'amore con cui il Padre lo salva, anche nella vita del diacono deve poter trovare questa stessa carità. Crescere nell'imitazione dell'amore di Cristo per l'uomo, che supera i limiti di ogni ideologia umana, sarà, quindi, compito essenziale della vita spirituale del diacono.

#### *Mezzi di vita spirituale*

50. I suddetti riferimenti evidenziano il *primato della vita spirituale*. Il diacono, perciò, deve ricordare che vivere la diaconia del Signore *supera ogni capacità naturale* e, quindi, ha bisogno di assecondare... l'invito di Gesù: "Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me" (*Gv* 15, 4).

La sequela di Cristo nel ministero diaconale è impresa affascinante ma ardua, piena di soddisfazioni e di frutti, ma anche esposta, talvolta, alle difficoltà e alle fatiche dei veri seguaci del Signore Gesù Cristo. Per realizzarla, il diacono ha bisogno di stare con Cristo affinché sia Lui a portare la responsabilità del ministero...

51. Fonte primaria del progresso nella vita spirituale è senza dubbio l'*adempimento fedele e instancabile del ministero* in un... contesto di *unità di vita*. (161) Questo, esemplarmente adempiuto, non solo non ostacola la vita spirituale, ma favorisce le virtù teologali, accresce la propria volontà di donazione e servizio ai fratelli e promuove la comunione gerarchica. Opportunamente adattato, vale anche per i diaconi quanto affermato per i presbiteri: “ sono ordinati alla perfezione della vita in forza delle stesse azioni sacre che svolgono quotidianamente, come anche di tutto il loro ministero... ma la stessa santità... a sua volta, contribuisce non poco al compimento efficace del loro ministero ”. (162)

52. Il diacono tenga sempre ben presente l'esortazione della liturgia di ordinazione: “Ricevi il Vangelo di Cristo del quale sei diventato l'annunziatore: credi sempre a ciò che proclami, insegna ciò che credi, vivi ciò che insegna”. (163) Per proclamare degnamente e fruttuosamente la Parola di Dio, il diacono deve realizzare “un contatto continuo con le Scritture, mediante la sacra lettura assidua e lo studio accurato, affinché non diventi “vano predicatore della Parola di Dio all'esterno colui che non l'ascolta di dentro” (S. Agostino), (164) mentre deve partecipare ai fedeli a lui affidati le sovrabbondanti ricchezze della Parola divina, specialmente nella sacra Liturgia”. (165)

Dovrà, inoltre, approfondire questa stessa Parola, sotto la guida di coloro che nella Chiesa sono maestri autentici della verità divina e cattolica, (166) per sentirne il richiamo e la potenza salvifica (cf *Rom 1, 16*). Come membro della gerarchia i suoi atti e le sue dichiarazioni impegnano la Chiesa; perciò è essenziale alla sua carità pastorale verificare l'autenticità del proprio insegnamento, la propria comunione effettiva e chiara con il Sommo Pontefice, con l'ordine episcopale e con il proprio Vescovo, non solo circa il simbolo della fede, ma anche circa l'insegnamento del Magistero ordinario e circa la disciplina, nello spirito della professione di fede, previa all'ordinazione, e del giuramento di fedeltà. (167) ... Quanto più si accosterà alla Parola divina, perciò, tanto più fortemente sentirà il desiderio di comunicarla ai fratelli. ...l'esercizio del ministero della Parola non si esaurisce nella sola predicazione.

53. ...il diacono... è ministro del Corpo di Cristo, corpo mistico e corpo ecclesiale; ricordi che queste azioni della Chiesa, se vissute con fede e riverenza, contribuiscono alla crescita della sua vita spirituale e all'edificazione della comunità cristiana. (170)

54. Nella loro vita spirituale i diaconi diano la dovuta importanza ai sacramenti della grazia... Soprattutto, partecipino con particolare fede alla celebrazione quotidiana del sacrificio eucaristico, (172) possibilmente esercitando il proprio *munus* liturgico, e adorino con assiduità il Signore presente nel sacramento, (173) giacché nell'Eucaristia, fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione, “ è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa ”. (174) ...Consapevoli della propria debolezza e fiduciosi nella misericordia divina, si accostino con regolare frequenza al sacramento della riconciliazione...

55. Infine, nell'esercizio delle opere di carità, che il Vescovo gli affiderà, si lasci guidare sempre dall'amore di Cristo per tutti gli uomini e non dagli interessi personali o dalle ideologie, che ledono l'universalità della salvezza o negano la vocazione trascendente dell'uomo. Il diacono ricordi, pure, che la diaconia della carità conduce necessariamente a promuovere la comunione all'interno della Chiesa particolare. La carità è, infatti, l'anima della comunione ecclesiale. Favorisca, quindi, con impegno la fraternità, la cooperazione con i presbiteri e la sincera comunione con il Vescovo.

56. I diaconi sappiano sempre, in ogni contesto e circostanza, rimanere fedeli al mandato del Signore: “Vegliate e pregate in ogni momento, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere e di comparire davanti al Figlio dell'uomo” (*Lc 21, 26*; cf *Fil 4, 6-7*).

La preghiera, dialogo personale con Dio, conferirà loro la luce e la forza necessarie per seguire Cristo e per servire i fratelli nelle diverse vicissitudini. Fondati su questa certezza, cerchino di lasciarsi

modellare dalle diverse forme di preghiera: la celebrazione della Liturgia delle Ore, nelle modalità stabilite dalla Conferenza Episcopale, (176) caratterizza tutta la loro vita di preghiera; in quanto ministri, intercedano per tutta la Chiesa. Tale preghiera prosegue nella *lectio divina*, nell'orazione mentale assidua, nella partecipazione ai ritiri spirituali secondo le disposizioni del diritto particolare. (177) Abbiamo altresì a cuore la virtù della penitenza e gli altri mezzi di santificazione, che tanto favoriscono l'incontro personale con Dio. (178)

57. La partecipazione al mistero di Cristo Servo indirizza necessariamente il cuore del diacono verso la Chiesa e verso Colei che è la sua Madre santissima... Tutta la Chiesa deve essere nel cuore del diacono: la Chiesa universale, della cui unità il Romano Pontefice, quale successore di Pietro, è principio e fondamento perpetuo e visibile, (179) e la Chiesa particolare, che, “ aderendo al suo pastore e da lui riunita nello Spirito Santo mediante il Vangelo e l'Eucaristia [rende] veramente presente e operante la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica ”. (180)

L'amore a Cristo e alla Chiesa è profondamente legato alla Beata Vergine, l'umile serva del Signore, che, con l'irrepetibile e ammirevole titolo di madre, è stata socia generosa della diaconia del suo Figlio divino (cf *Gv* 19, 25-27). L'amore alla Madre del Signore, fondato sulla fede ed espresso nella quotidiana preghiera del santo rosario, nell'imitazione delle sue virtù e nel fiducioso affidamento a Lei, darà senso a manifestazioni di vera e filiale devozione. (181)

A Maria guarderà con venerazione ed affetto profondo ogni diacono; infatti “ la Vergine Madre è stata la creatura che più di tutte ha vissuto la piena verità della vocazione, perché nessuno come Lei ha risposto con un amore così grande all'amore immenso di Dio ”. (182) Quest'amore particolare alla Vergine, Serva del Signore, nato dalla Parola e tutto radicato nella Parola, si farà imitazione della sua vita...

58. Sarà, infine, di grandissima utilità per il diacono la direzione spirituale regolare. L'esperienza mostra quanto contribuisca il dialogo, sincero e umile, con un saggio direttore, non solo a risolvere i dubbi e i problemi, che inevitabilmente sorgono durante la vita, ma a operare il necessario discernimento, a realizzare una migliore conoscenza di se stessi e a progredire nella fedele sequela di Cristo.

### *Contesto storico attuale*

43. La Chiesa...“presente nel mondo e, tuttavia, pellegrina” (*Sacrosanctum Concilium*, 2) verso la pienezza del Regno, (141) vive e annunzia il Vangelo nelle concrete circostanze storiche. “Il mondo che essa ha presente è perciò quello degli uomini, ossia l'intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive; il mondo che è teatro della storia del genere umano e reca i segni degli sforzi suoi, delle sue sconfitte e delle sue vittorie; il mondo che i cristiani credono creato e conservato in esistenza dall'amore del Creatore; mondo certamente posto sotto la schiavitù del peccato, ma dal Cristo crocifisso e risorto, con la sconfitta del maligno, liberato e destinato, secondo il proposito divino, a trasformarsi e a giungere al suo compimento”. (*Gaudium et spes*, 2b)

Il diacono... deve tener conto, nella sua vita e nel suo ministero, di questa realtà; deve conoscere le culture, le aspirazioni e i problemi del suo tempo. Infatti, egli è chiamato in questo contesto ad essere segno vivo di Cristo Servo e, nello stesso tempo, è chiamato ad assumere il compito della Chiesa “di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto”. (*Gaudium et spes*, 4a)

**GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale del 6 ottobre 1993***

6. Una esigenza particolarmente sentita nella decisione del ristabilimento del diaconato permanente era ed è quella della maggiore e più diretta presenza di ministri della Chiesa nei vari ambienti di famiglia di lavoro, di scuola ecc., oltre che nelle strutture pastorali costituite.

**GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale del 13 ottobre 1993***

Il Papa Paolo VI, nella *Sacrum Diaconatus Ordinem* (n. 22, 10): *Ench. Vat.*, II, 1392), ha inoltre disposto che il Diacono può “guidare legittimamente, in nome del parroco o del Vescovo, *le comunità cristiane disperse*”. È una funzione missionaria da svolgere nei territori, negli ambienti, negli strati sociali, nei gruppi, dove manchi o non sia facilmente reperibile il Presbitero. Specialmente nei luoghi dove nessun Sacerdote sia disponibile per celebrare l’Eucaristia, il Diacono riunisce e dirige la comunità in una celebrazione della Parola con distribuzione delle sacre Specie, debitamente conservate. È una funzione di supplenza che il Diacono svolge per mandato ecclesiale quando si tratta di rimediare alla scarsità di Sacerdoti. Ma questa supplenza, che non può mai essere completamente sostitutiva, richiama... l’urgenza di pregare per le vocazioni sacerdotali e di adoperarsi per favorirle... Anche il Diacono deve promuovere questa preghiera.

5. Sempre secondo il Concilio, le funzioni attribuite al Diacono non possono diminuire il ruolo dei laici chiamati e disposti a collaborare con la gerarchia nell’apostolato. Anzi, tra i compiti del Diacono vi è quello di “promuovere e sostenere le attività apostoliche dei laici”. In quanto presente e inserito più del Sacerdote negli ambiti e nelle strutture secolari, egli si deve sentire incoraggiato a favorire l’avvicinamento tra il ministero ordinato e le attività dei laici, nel comune servizio del Regno di Dio.

Altra funzione dei Diaconi è quella caritativa, che comporta anche un opportuno servizio nell’amministrazione dei beni e nelle opere di carità della Chiesa. I Diaconi hanno in questo campo la funzione di “esercitare, in nome della gerarchia, i doveri della carità e dell’amministrazione, nonché le opere di servizio sociale” (Paolo VI, *Sacrum Diaconatus Ordinem*, 22, 9): *Ench. Vat.*, II, 1392).

**CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *I diaconi permanenti nella Chiesa in Italia. Orientamenti e norme* (1 giugno 1993)**

6. [Nel] motu proprio *Ad pascendum* di Paolo VI... si descrive il diaconato «in qualche modo interprete delle necessità e dei desideri delle comunità cristiane».

La Conferenza episcopale italiana... nel documento pastorale *Evangelizzazione e ministeri* afferma: «Il diaconato concorre... a costituire la Chiesa e a darne un’immagine ... più in grado... di adeguarsi a una società che ha bisogno di fermentazione evangelica e caritativa, nei piccoli gruppi, nei quartieri e nei caseggiati» (n. 60; *ECEI* 2/2815).

8. Il ministero diaconale... custodisce e testimonia la disponibilità della Chiesa... a vivere la dimensione missionaria propria di quel popolo che Dio manda agli uomini nella concretezza della loro storia.

9. ...Il senso del diaconato e il suo esercizio devono essere visti in relazione a una chiesa che cresce nella consapevolezza di essere chiesa missionaria, impegnata in cammini pastorali che, lungi dal ridursi a un’opera di semplice conservazione, si aprono coraggiosamente alle sempre nuove sollecitazioni dello Spirito...

...il diaconato può dare i suoi frutti migliori nel contesto di progetti pastorali improntati a corresponsabilità e nei quali il ministero ordinato sia chiamato ad animare e a guidare, non a sostituire, la vivacità degli impulsi che lo Spirito suscita nel popolo di Dio. In questo senso si può riferire per analogia anche ai diaconi quanto il concilio raccomanda ai presbiteri: «Sapendo discernere quali spiriti abbiano origine da Dio (cf. 1Gv 4,1), essi devono scoprire con senso di fede i carismi, sia umili che eccelsi, che sotto molteplici forme sono concessi ai laici, devono ammetterli con gioia e fomentarli con diligenza» (*Presbiterorum ordinis*, n. 9; EV 1/1272).

### *La formazione spirituale*

25. La formazione spirituale è la categoria unificante dell'itinerario formativo. Essa deve avere il suo fondamento nella persona di Gesù Cristo: i diaconi, secondo il monito di san Policarpo, «siano misericordiosi, attivi e camminino nella verità del Signore, il quale si è fatto il servo di tutti». (19)

Anche ai diaconi si può applicare quanto dice il Concilio sulla formazione sacerdotale: «Imparino a stimare quelle virtù che sono tenute in gran conto tra gli uomini e rendono accetto il ministro di Cristo, quali sono la sincerità d'animo, il rispetto costante della giustizia, la fedeltà alla parola data, la gentilezza del tratto, la discrezione e la carità nel conversare» (*Optatam totius*, n. 11; EV 1/795).

I candidati alimentino la propria spiritualità alla carità pastorale di Gesù Cristo servo, e si impegnino a conformarsi a lui nel dono totale e disinteressato di sé, nella misericordia, nella convinta ricerca dell'ultimo posto, nell'amore umile e servizievole verso i fratelli, soprattutto i lontani e i più bisognosi, anche con scelte significative di povertà.

Pongano particolare attenzione a crescere nell'amore alla Chiesa, nell'obbedienza al vescovo e nello spirito di fede nell'affrontare le situazioni della vita.

27. Nella formazione spirituale dei candidati coniugati hanno incidenza peculiare il sacramento del matrimonio e la sua spiritualità.

La comunione di vita, che il matrimonio cristiano ha fatto nascere e continua a far crescere, è chiamata a esprimersi in modo singolare nel cammino di preparazione al diaconato da parte di chi è sposato. (23) Si deve prestare attenzione alla solidità e ai frutti di questa comunione, riconoscendovi un segno dello Spirito da considerare non solo nel discernimento, ma anche nello sviluppo della vocazione diaconale di chi vive nel matrimonio.

Nella disponibilità allo Spirito i candidati camminino verso una sempre più intensa armonia tra il ministero diaconale e il ministero coniugale e familiare, così da viverli ambedue gioiosamente e totalmente.

### *L'esercizio del ministero*

40. ...Un servizio ecclesiale di ampio respiro chiede [ai diaconi] di essere pronti a rispondere all'esigenza... di una capillare evangelizzazione e testimonianza della carità nelle loro più svariate forme.

Ai diaconi si chiede particolare cura per l'educazione dei giovani al Vangelo della carità, per il servizio sollecito ai poveri con quell'amore preferenziale che fece grandi san Lorenzo e tutti i santi diaconi della storia della Chiesa e che oggi reclama nuove e più audaci forme... per l'educazione permanente dei cristiani alla necessaria presenza nel sociale e nel politico. (27)

44. ...Il diacono può essere impegnato anche nelle comunità parrocchiali senza presbitero residente e nelle parrocchie affidate *in solidum* a un gruppo di sacerdoti, per la cura di quegli ambiti che sono propri del ministero diaconale (cf. can. 517, § 2). Tra i presbiteri e i diaconi si perseguono con generosa e reciproca pazienza le forme di una costruttiva e cordiale collaborazione.

Ai diaconi possono essere affidati impegni pastorali nelle strutture diocesane, come negli uffici di curia, negli organismi o commissioni diocesane, nei vicariati, nelle zone pastorali, nei quartieri e per l'animazione pastorale di fasce di età, di ambienti, di settori.

...Partecipi della sollecitudine di tutte le chiese, i vescovi siano pronti a far sì che i diaconi della loro diocesi si mettano a disposizione per servire le chiese che soffrono per scarsità di clero, sia in forma definitiva sia a tempo determinato, e, in particolare, per dedicarsi, previa una specifica accurata preparazione, alla missione *ad gentes*...

46. Attraverso i diaconi che svolgono attività professionale o lavorativa, il ministero si arricchisce di sensibilità, esigenze e provocazioni che derivano da una presenza capillare nei contesti umani più lontani dalla Chiesa. Essi però non devono sostituirsi ai laici, i quali per loro specifica missione sono «particolarmente chiamati a rendere presente e operosa la chiesa in questi luoghi e in quelle circostanze in cui essa non può diventare sale della terra se non per loro mezzo». (*Lumen gentium*, n. 33; *EV* 1/369). Dai diaconi ci si attende, che in mezzo ai fedeli siano animatori di questa diaconia che appartiene all'intero popolo di Dio. (32)...

47 Secondo la disciplina della chiesa, i diaconi possono assumere ed esercitare una professione con o senza esercizio di potere civile; possono liberamente assumere l'amministrazione di beni temporali ed esercitare uffici secolari. Abbiano sempre cura di valutare ogni cosa con prudenza e, se necessario, chiedano consiglio al vescovo o al suo delegato (cf. can. 288).

Nell'esercizio delle attività commerciali e degli affari si distinguano nel dare buona testimonianza di onestà e di correttezza deontologica; osservino anzitutto gli obblighi della giustizia e le leggi civili.

Solo con il consenso del vescovo i diaconi possono svolgere attività sindacale, anche rivestendo funzioni direttive, sempre ispirandosi alla dottrina sociale della Chiesa e favorendo la pace e la concordia, fondate sulla verità e sulla giustizia.

Non possono impegnarsi, invece, nella militanza attiva nei partiti politici e non assumano ruoli di rappresentanza democratica (consiglieri comunali e regionali, parlamentari nazionali) e di governo locale, regionale e nazionale.